Rassegna stampa

Una vita, soltanto una vita Anzi tutto il Novecento

Un libro di Chiara Ingrao racconta Laura Lombardo Radice e il suo lungo cammino che ha attraversato l'intero secolo, con molti ruoli: partigiana, insegnate, comunista, donna, amica dei carcerati, sessantottina, mamma

il personaggio

di **Piero Sansonetti**

«Se ricordi per me, adesso non parto del tutto: affondo, affondo, devi aiutarmi a risalire: in te, come in un dolce letto, voglio riposare». Queste due righe le ha scritte Laura Lombardo Radice, nel 1944, in ricordo di Giaime Pintor, giovanissimo eroe partigiano, saltato su una mina e morto mentre passava le linee tedesche. Giaime era il fratello di Luigi, ed era amico di Laura, fraterno e inseparabile amico. Laura immagina questa invocazione tenera di Giaime che giunge dall'aldilà: chiede ricordo, memoria, amore postumo per sopravvivere alla morte.

Chiara Ingrao, figlia di Laura, ha lavorato solo per esaudire questa specie di desiderio espresso inconsapevolmente da sua madre sessant'anni fa, quando era giovinetta. Laura è morta due anni fa, novantenne, con alle spalle una vita molto intensa, che inizia prima dello sparo di Sarajevo e dello scoppio della prima guerra mondiale, e finisce dopo l'inizio dell'invasione dell'Iraq, l'ultima, quella comandata dal rinnegato Bush.

Chiara negli ultimi due anni ha raccolto tutto il materiale che ha trovato su sua madre – e soprattutto di sua madre – lo ha selezionato, lo ha messo insieme, e ha scritto un bellissimo libro che potrebbe essere letto come la storia politica d'Italia del novecento, o come la storia di una generazione, o come la storia della sinistra, o del Pci; ma che invece ha un titolo meno ambizioso, più prudente, quasi modesto. Il titolo è questo: "soltanto una vita". E' la citazione di un articolo di Laura – un articolo di bilancio su se stessa mai finito di scrivere e mai pubblicato (anno 1981), ma è anche una ipotesi – diciamo così – filosofica, sull'esistenza; e infine è un tentativo di decifrare, di definire la biografia e l'anima di Laura Lombardo Radice. Laura era essenzialmente questo: una donna che viveva la vita fino all'ultima goccia. La viveva alla grande.

Il libro (edito da Baldini Castoldi Dalai, 371 pagine, 18 euro) è diviso in 13 capitoli e ogni capitolo parla di uno dei 13 periodi della vita di Laura: contiene un prologo, scritto da Chiara Ingrao, nel quale si raccontano le cose di quel periodo, e poi presenta la documentazione, e cioè le lettere, gli articoli, i saggi e le poesie di Laura. Il risultato di questo lavoro è notevole. E' un libro molto bello, che intreccia splendidamente tre fili di una specie di cronaca o di romanzo (ma di romanzo vero): un filo è la storia d'Italia, le guerre, il fascismo, la resistenza, le lotte del Pci, i movimenti. Il secondo filo è la cronaca familiare, ed è una cronaca che ti avvince, ti suggestiona, ti affascina. Il terzo filo è la storia di lei, di Laura, la ricerca di Laura vera.

E' un libro molto bello, che intreccia splendidamente tre fili di una specie di cronaca o di romanzo: un filo è la storia d'Italia, le guerre, il fascismo, la Resistenza, il Pci, i movimenti. Il secondo filo è la cronaca familiare, ed è una cronaca che ti avvince, ti suggestiona, ti affascina. Il terzo filo è la storia di lei, di Laura, la ricerca di Laura vera

Chi era Laura Lombardo Radice? Esiste un modo per definirla bene? No, perché era tantissime cose e ciascuna di queste valeva una vita e nessuna prevaleva sulle altre. Era una partigiana, un personaggio della sinistra romana? Sì certo. Era un'insegnante? Sì. Un'educatrice. Era una militante comunista. Una donna che lottava per l'emancipazione delle donne. Era una mamma speciale. Un'intellettuale sofisticata. Una scrittrice. Una giornalista. Una latinista. Una donna che dedicò anima e corpo ai carcerati. Una sessantottina. Una donna di mare. Una moralista. Una polemista accesa e instancabile. Il libro ci spiega benissimo questo: c'erano tante Laure, e ognuna, da sola, conteneva una storia. I tredici capitoli del libro sono tredici storie, robuste, di donna, di combattente, di persona coraggiosa, innovatrice, anticonformista. Messi insieme fanno un romanzo. E dal romanzo esce un ritratto leggero e originale non solo di Laura ma dell'Italia degli ultimi novant'anni e della sinistra italiana.

Un ritratto avvincente, perché in sostanza si tratta della storia d'Italia vista con gli occhi di Laura, e sono occhi scaltri ma anche enormemente ingenui, focosi ma sempre con un velo di disincanto, serissimi ma enormemente ironici e taglienti. Perciò il ritratto è vero ed è un po' speciale. E' un ritratto profondo, complesso.

Ogni lettore si affezionerà di più a un capitolo diverso di questo libro. Secondo i suoi interessi, i suoi ricordi, la sua passione storica. A me – che ho l'età di Chiara – il capitolo che mi ha preso di più

Liberazione

1

l'anima è quello sul sessantotto. Bellissimo, struggente. Le lettere che Laura scriveva alla sua figlioletta - Chiara appunto - appena ventenne, o fuggita a studiare in Inghilterra, a combattere il maggio francese, a manifestare altro i conflitti tedeschi, sono un capolavoro. C'è dentro la cronaca del furioso sessantotto italiano, la preoccupazione nascosta della madre lontana, il guevarismo e il comunismo, l'amore, la gioia di vivere, lo sforzo di annullare le differenze tra le generazioni vista quasi come condizione per annullare le differenze geografiche, di classe, di ricchezza, di cultura tra i popoli e le persone, e cioè la missione e il sogno di Laura.

Però forse il capolavoro

Forse la parte migliore del libro è nelle ultime pagine. Raccontano il capolavoro autentico della vita di Laura: il carcere, Rebibbia, i prigionieri, quelli ai quali ha dedicato gli ultimi dieci anni della sua vita e che chiamava - raggiungendo il massimo del miscuglio tra ironia e altruismo - i miei "assassinetti"

vero del libro è nelle ultime pagine. Cioè lì quello che è stato anche il capolavoro della vita di Laura Lombardo Radice: il carcere, Rebibbia, i prigionieri, quelli ai quali ha dedicato anima e corpo gli ultimi dieci anni della sua vita e che chiamava - raggiungendo il massimo del miscuglio tra ironia, sentimento e altruismo - i miei "assassinetti".

Naturalmente il libro è pieno di donne e anche pieno di uomini. Ci sono gli uomini della vita di Laura. Il padre Giuseppe, uno dei maggiori pedagogisti italiani. Il fratello Lucio, grande intellettuale, grande matematico, fondatore del pacifismo moderno. Il marito Pietro, una delle dieci persone che hanno fatto la storia del comunismo italiano. Grandi personaggi: potevano soffocarla, renderla subalterna, ridurla a una figura secondaria. Il libro di Chiara ci spiega benissimo perché non ci sono mai riusciti, per loro fortuna.

Liberazione (2)

Raccolti in volume dalla figlia Chiara gli scritti della Lombardo Radice. Che nel '45 prese di mira i mostri sacri della cultura

«Compagni letterati, resistenti immaginari»

I commenti caustici di Laura, moglie di Ingrao, su scrittori e lotta partigiana

Due scrittori presi di mira da Laura: sopra, Alberto Moravia; sotto Elio D'Errico

Laura Lombardo Radice durante una visita a Siena, sulla Torre del Mangia, il 17 settembre 1959

In alto, Pietro Ingrao, che sposò Laura nel 1944. Sotto, Chiara Ingrao, nata nel 1949

Tra gli intellettuali Laura Lombardo Radice era nata, cresciuta e vissuta. Figlia di Giuseppe, pedagogista e (per quanto ostile al fascismo) stretto collaboratore di Giovanni Gentile nell'opera di riforma della scuola. Sorella di Giuseppina, grecista, e di Lucio, anch'egli, come il padre, studioso dei sistemi educativi. Moglie di Pietro Ingrao, dirigente comunista dotato di grande sensibilità culturale e anche autore di poesie.

CORRIERE DELLA SERA
7.2.05

Amica di tanti letterati, primo fra tutti Giaime Pintor, precocemente stroncato da una mina durante la Resistenza.

Eppure Laura, scomparsa nel 2003, non amava il mondo intellettuale italiano, ne aveva un'opinione assai negativa, che emerge nella raccolta di scritti editi e inediti (articoli, lettere, appunti, versi) curata da Chiara Ingrao in onore della madre e pubblicata dall'editore Baldini Castoldi Dalai con il titolo *Soltanto una vita* (pp. 371, € 16). Il documento più eloquente, a tal proposito, è il brano riprodotto qui accanto, tratto da una lettera inviata al marito Pietro, sposato da pochi mesi, nel febbraio 1945. Qui Laura Lombardo Radice commenta in modo caustico il numero speciale dedicato dalla rivista *Mercurio* alla lotta partigiana e in particolare ai nove mesi dell'occupazione nazista di Roma.

Quel fascicolo del mensile diretto da Alba de Céspedes, datato dicembre 1944, ospita contributi di nomi tra i più illustri: Sibilla Aleramo, Corrado Alvaro, Giorgio Bassani, Libero Bigiaretti, Maria Bellonci, Massimo Bontempelli, Franco Municelli, Eugenio Montale, Alberto Moravia, Guido Piovene, Vittorio G. Rossi, Alberto Savinio. Ma Laura ne scorre le pagine con crescente disgusto, indignata per il narcisismo di un «letteratume» che le appare estraneo al senso autentico dell'esperienza resistenziale.

Pochi si salvano da un giudizio spietato: Vasco Pratolini, il futuro comunista dissidente Fabrizio Onofri, l'azionista Aldo Garosci. Per il resto sono fulmini, che colpiscono direttamente Fizio D'Errico e Moravia e si abbattono con furia tremenda su Gianna Manzini, colpevole di aver romanzato con particolari falsi l'uccisione, da parte dei tedeschi, della popolana Teresa Gullace. Laura, che per errore chiama la vittima «Gullacci», aveva assistito con i suoi occhi a quell'episodio, da cui prenderà spunto Roberto Rossellini per narrare la morte del personaggio interpretato da Anna Magnani nel film *Roma città aperta*, e non sopporta che la realtà venga inutilmente stravolta.

Sarebbe un errore vedere in quella lettera soltanto l'antipatia di chi ha lottato in prima linea, rischiando tutto, verso chi è rimasto defilato. Più in generale Laura Lombardo Radice non sopporta la supponenza degli intellettuali progressisti che professano elevati ideali, ma non si misurano mai con la realtà concreta, che si riempiono la bocca con il concetto astratto di «classe operaia», ma non si curano affatto di comprendere i sentimenti e i bisogni dei lavoratori in carne ed ossa.

La testimonia un'altra lettera, scritta nel dicembre 1956, ma mai spedita, al giornalista e letterato comunista Ruggero Zangrandi. Laura gli rimprovera amichevolmente di non essersi sottratto all'abitudine di osservare la base del Pci in modo paternalistico, considerando i semplici compagni come una massa indifferenziata di «buoni selvaggi», raffigurata sempre «nei suoi motivi più elementari». Anche qui non manca una stoccata agli intellettuali: al modo in cui si comportano verso il partito «proprio quelli che più oggi lo vogliono rinnovare e meno, fino ad oggi, hanno saputo vivere la sua quotidiana fatica».

Molti altri motivi d'interesse si possono cogliere nelle pagine raccolte da Chiara Ingrao: per esempio l'amicizia di sua madre per Giaime Pintor e Mischa Kamenetzky (il futuro direttore del *Corriere della Sera* Ugo Stille); oppure certe sue irriverenti definizioni di uomini in vista nel Pci, come «il mesto Berlinguer» o Giuliano Ferrara, «dimenso e spagnolesco» sin da ragazzo.

Tuttavia il filo rosso che attraversa l'intero libro ha a che fare solo indirettamente con la politica: è la spontanea generosità con cui la protagonista spende le sue energie, nella convinzione che gli ideali valgano soltanto se praticati quotidianamente. Così fa Laura in ogni risvolto della sua esistenza. Da madre che alleva quattro figlie e un figlio (quest'ultimo partorito in età avanzata, a 44 anni) ed è orgogliosa della solidità della propria famiglia, ma tiene a distinguere nettamente la sua personalità da quella del marito. Da professoressa che si appassiona alle vicende umane degli alunni e fa loro da «chioccia» negli anni dei moti studenteschi. Da pensionata che dedica il suo tempo a insegnare nelle carceri, rivolgendosi anche ai detenuti più difficili, che chiama affettuosamente «i miei assassinetti».

Non a caso, discutendo con la figlia, Laura contesta alla radice lo slogan femminista «Io sono mia». E ribatte: «Macché 'mia'. Fuori dalla relazione con gli altri, io non sono niente, non mi sento nemmeno viva...».

LA LETTERA

«Moravia e la sua stalla Pratolini, un compitino»

Dal libro «Soltanto una vita», anticipiamo parte di una lettera inviata da Laura Lombardo Radice al marito Pietro Ingrao il 19 febbraio 1945

Ho leggiucchiato il numero di «Mercurio» su i Nove mesi. È una cosa ligabue e miserabile la maggior parte: una fiera di vanità, una impudica mostra di squallide vite di povere vicende che pensano di farsi luce del bagliore folgorante di un conflitto prossimo. Tutto il letteratume italiano — peggio romano — allo specchio: uno specchio che tenta invano di nobilitare quello che nobile non fu e non sarà mai. Riverberi di storia sulle insonnie del giornalista x, canguro gigante o quasi, che ascolta con le orecchie ritte gli scricchiolii dei mobili, in una qualsiasi «buca» signorile... Moravia e la sua stalla abruzzese... D'Errico che si vergogna di essere stato solo uno stupido topo spaventato cui la moglie portava uova e prosciutto: e lo racconta, perché gli pare che valga la pena.

In mezzo, un finto e generale «compitino» di Vasco (piacciono anche agli operai, però); le due belle pagine di Fabrizio, una buona e intelligente rievocazione di Giaime nell'ultimo nuso, di Garosci, e qualche altra cosa nobile.

Per mia rabbia, Gianna Manzini che racconta il 3 marzo del Viale Giulio Cesare, trasformando la povera Gullacci in una giovinetta madre, incinta, e facendo, per più bell'effetto cinematografico, gettare il marito a capofitto dalla finestra!

È forse buffo che mi intrattenga tanto a lungo a parlarti di queste cose inutili. Ma ho avuto molta amarezza da questi «Nove Mesi»: in fondo, roba come questa resterà domani a «raccontare» anche i nostri nove mesi: e questo non è allegro. Anche il Risorgimento finiamo per vederlo attraverso certi occhi, in gran parte: e forse il meglio è sparito con chi non ha scritto.

L'INDIGNAZIONE

«Questa roba resta a raccontare anche le nostre battaglie»

CORRIERE p 2

Il lessico famigliare della passione

GIOVANNA PAJETTA

Il manifesto, 1

La storia di una madre, Laura Lombardo Radice, ricostruita, con amore di figlia, da Chiara Ingrao. Memorie di ieri, attraverso lettere, poesie, articoli, appunti, e riflessioni di oggi, in un confronto intimo e profondo tra due generazioni di donne. Storia familiare e politica dietro e dentro la biografia di una donna indomita. «Soltanto una vita» per Baldini Castoldi Dalai

I sessantanni di Auschwitz e del 25 aprile, la giornata della memoria e quella del ricordo, gli sceneggiati tv sulle foibe e i filmati d'epoca di History Channel. Mai come quest'anno il Novecento e il suo punto cruciale, di svolta, sono stati sotto i riflettori. L'effetto però, non sempre è quello sperato. Perché, tra retorica e violente polemiche revisioniste, il rischio è che vada perduto proprio ciò che si dovrebbe ricordare; o scoprire di nuovo. A cominciare dall'esperienza di una generazione di giovani uomini, e forse ancor più di giovani donne che attraversarono quegli anni terribili. Per trovare nell'affannoso rincorrersi di carcere, morte e primi amori, quel nucleo di passione che molte di loro, come Laura Lombardo Radice, avrebbero poi portato con sé per tutta la vita.

Scritto a quattro mani, le poesie, le lettere e gli articoli di Laura raccolti e commentati da sua figlia Chiara Ingrao, *Soltanto una vita* (Baldini Castoldi Dalai, pp 371, € 18) inizia in una famiglia molto speciale. I Lombardo Radice, coppia di pedagogisti che fanno dei loro figli i protagonisti dei loro libri, sono un po' la versione romana dei Ginzburg. Anche loro hanno un «lessico famigliare», anche da loro a tavola si parla dei classici, magari direttamente in latino. E quando i tempi si fanno magri, si cucina «l'aringa alla Vittorini», prendendo la ricetta da *Conversazioni in Sicilia*. Per servirla magari proprio a quel giovane comunista clandestino che, stupefatto, sbotterà «Ma Vittorini sono io!». Questo però avverrà molto dopo, perché negli anni Trenta in casa si vive solo quello che Chiara chiama «un antifascismo naturale». Così come naturale, anzi addirittura eterno, pareva a tanti italiani il regime di Benito Mussolini. E chi, come Laura e suo fratello Lucio e gli amici del cuore, l'amatissimo Gianni Pintor, i Natoli, Misha Kamenetzky (che proprio allora coniò lo pseudonimo che divenne il suo nome, Ugo Stille), cresceva cercando altro dovette presto scoprire che nemmeno i padri o i maestri tanto amati, come Benedetto Croce, avevano più voglia o capacità di dare risposte. Così mentre già giungeva l'eco della guerra di Spagna, mentre in Francia si insediava il governo socialista del Fronte popolare ognuno divenne «maestro di se stesso». Aiutato solo dai fratelli maggiori. Glauco Natoli portava libri e documenti clandestini da Parigi, Bruno Sanguinetti, già comunista, faceva circolare i testi di Gramsci. Oppure, come racconta Laura si andava in biblioteca a leggere, tra le righe dei commenti di Croce, il «Manifesto dei comunisti» di Marx.

Ma sarà il 1939 a far precipitare le cose e trasformare quella ricerca ancora soprattutto intellettuale in qualcosa di molto diverso. La guerra in Europa, la fine dei repubblicani spagnoli e, per rimanere alla vita di Laura, l'arresto di suo fratello Lucio. «Se devo dare una data alla mia militanza comunista» – scriverà anni dopo Laura, raccontando la nascita di quello che nella Resistenza si chiama «il gruppo romano» – direi che si è chiarita in quei giorni, quando passammo da un antifascismo riflessivo alla coscienza di essere per-

Cont. da manifesto (2)

Laura Lombardo Radice fotografata sulla Torre del Mangia, Siena, 17 settembre 1959

sono che il fascismo espelleva dal corpo sociale». Ma quel Natale per lei finirà per significare anche qualcosa di più personale. Perché è proprio portando i pacchi dono a Lucio, nell'androne di Regina Coeli, che scoprirà l'esistenza di un'altra città. Le giovani popolane romane che parlano tra loro di aborti mal riusciti, quell'omone quasi storpio che a lei, vissuta sui libri, fa venire alla mente i bassifondi della Parigi di Victor Hugo e si rivelerà invece niente più che uno sfortunato facchino. Facce anonime che diventeranno compagni di lotta quando, nella Roma occupata dai tedeschi, Laura sarà spettatrice e organizzatrice della rivolta delle donne per il pane, testimone della morte di Teresa Gullace immortalata poi in «Roma città aperta» di Roberto Rossellini. E' un rapporto con un mondo diverso e lontano dal suo, non sempre facile, ma curioso, appassionato, mai paternalista. E, soprattutto, è un confronto che diventerà un punto mobile di tutta la sua vita.

Ironica e curiosa, insofferente al conformismo, non solo fascista, Laura Lombardo Radice mal si adatta al dopoguerra. Non le piacciono gli intellettuali romani che cancellano così facilmente i tempi bui dei nove mesi dell'occupazione ma non ama neanche, pur cadendo come tutti nel Pci nella trappola del mito sovietico, il suo burocratico partito. Quello in cui, come scrive a Vangrandi nel '56, si guarda agli altri come a «quella gente che agli occhi nostri fa sempre massa': un tranviere, un artigiano... Mentre noi siamo Giuliano, Marcello, Antonello...». La lettera in realtà non la spedirà mai. Più che alle discussioni nel partito preferirà, di cui rimarrà comunque sempre una militante, occuparsi per l'appunto degli altri. La sua famiglia, il suo amatissimo marito Pietro, le quattro ragazze e il piccolo Guido, gli studenti dell'Orioli che arrivavano a scuola dalle borgate della periferia romana. Ma il suo non è certo un ritorno a casa, come fu per tante donne e mogli comuniste. Perché Laura Lombardo Radice rimarrà per tutta la vita, per usare un'espressione decisamente fuori moda, una donna indomita. Capace di buttarsi con quella che sua figlia Chiara chiama «la sua foga», in una battaglia dopo l'altra. Sempre però con il suo tocco leggero, e profondamente femminile. Quello con cui cuciva i deliziosi vestiti di carnevale delle sue figlie, che lasciavano a bocca aperta tutti i bimbi comunisti di allora, o che si ritrova nelle poesie e negli articoli di costume che scriveva per *Noi donne*.

Così, a cinquantanni, come dice lei stessa, autoironica, Laura «fa il '68». Mette la foto del Che sul comò, accanto a quella di Giame, e si butta nelle assemblee studentesche, in quel «marasma situazionale e positivo». In tasca la tessera del Pci, legge con disappunto gli attacchi di Giorgio Amendola e apprezza le aperture del «cauto, insomma discreto» Luigi Longo. Ma non sarà l'unica avventura fuori tempo. Perché, come scriverà una delle sue nipotine, raccontando le passeggiate con la nonna, «bisogna sempre camminare senza fermarsi mai». E così a settanta anni suonati, ormai in pensione, Laura Lombardo Radice decide di tornare a insegnare. In una scuola molto particolare, a Rebibbia, il carcere del resto, in quel lontano 1939, quando in cella c'era suo fratello Lucio, era stato un'esperienza cruciale, mai dimenticata. I suoi nuovi studenti sono ben diversi, tutti detenuti, condannati per furto, rapina o omicidio, «i miei assassinetti» come li chiamerà Laura, che aveva scelto loro, rifiutando invece di essere la maestra dei tanti «politici» finiti a Rebibbia negli anni di piombo. «Loro hanno già tutta l'attenzione, stanno sempre sotto i riflettori - spiegava coccuta - Sono i comuni che sono dimenticati da tutti. E' con loro che bisogna lavorare». Figli e nipoti di quell'altra Roma che aveva incontrato per la prima volta a Regina Coeli e che da allora era sempre rimasta nel suo cuore.

"Soltanto una vita" di Laura Lombardo Radice e Chiara Ingrao

Interno di famiglia comunista

MIRIAM MAFAI

«Da tre anni sono volontaria nella Casa penale maschile di Rebibbia, con finalità di insegnamento. Essere volontaria vuol dire mettere la propria professionalità a disposizione di una delle previste attività del carcere: dall'insegnamento alle attività sportive, alla preparazione di convegni o progetti teatrali e giornalistici. Da tre anni ci vediamo quasi quotidianamente: da tre anni il penale Rebibbia è per me luogo di lavoro, di scambio di esperienze, di amicizia. Sono un'insegnante, o se preferite l'odiosa parola, una professoressa in pensione, con una quarantina d'anni passati nella scuola, con cinque figli, sei nipoti e mezzo, una vita lunga con un mucchio di cose dentro».

La professoressa che ormai in pensione dedica la sua intelligenza e la sua passione quotidiana ai detenuti di Rebibbia si chiama Laura Ingrao. Figlia di Giuseppe Lombardo Radice, uno dei più autorevoli pedagogisti italiani del secolo scorso, cresciuta in un ambiente raffinato dal punto di vista culturale e modesto dal punto di vista economico, alla metà degli anni '30 entra in contatto, assieme al fratello Lucio con un gruppo di intellettuali antifascisti, tutti giovani simpatici tra cui Giorgio Pintor, Mario Alicata, Fabrizio Onofri, Aldo Natoli, Pietro Amendola, che nelle storie ufficiali del Pci e negli archivi della polizia verranno definiti «il gruppo romano». Uno di questi giovani, Pietro Ingrao, «un giovanotto di campagna, un po' rozzo», come egli stesso racconta, diverrà pochi giorni dopo la liberazione di Roma, suo marito.

La nostra Repubblica ha avuto le sue famiglie nobili, ancorché non dotate di un loro blasone, né inserite in qualche apposito annuario. I Lombardo Radice (come i Foa o i Ginzburg, per esempio) sono una di queste. Chi si addentra nelle loro storie, rischia di perdersi nel filo nella folla dei nomi più o meno famosi e degli incontri, tra parentele e matrimoni, rami ascendenti, laterali e discendenti.

Chiara Ingrao, ha dedicato alla madre Laura un libro curioso, con l'ambizione di farci ripercorrere tutta la strada di lei, dall'infanzia (quando, avendo sofferto una lieve forma di paresi infantile, camminava male, storceva e trascinava un poco il piede destro, la chiamavano e si chiamava «mezzapiopa») alle prime esperienze di insegnante in una scuola di Chieti, dall'amore per la musica e per la montagna, ai rapporti con il gruppo dei giovani antifascisti romani, alla attività clandestina nella Roma occupata dai tedeschi, di cui resta memoria dell'assalto ai forni. Poi, c'è la fine della guerra, la liberazione, la pace. «Emergeremo da quel periodo» scriverà la stessa Laura «con un mucchio di problemi non risolti, con un arretrato di felicità personale rilevante. E anche con una serie di disillusioni, di ingenuità, di rozzezze politiche. Ma ferocemente vivi. Disposerunno, avemmo dei figli». La seconda parte della vita di Laura Ingrao è solo apparentemente più tranquilla. Mentre al mondo cinque figli, insegna con passione («la scuola italiana è un cadavere malamente imbalsamato» scriverà a metà degli anni 50), rifiuta la "carriera" politica («basta un deputato in famiglia» avrà occasione più volte di dire), ma partecipa a tutte le battaglie femministe, poi al movimento del '68 e a quello femminista, fino a quando, ormai in pensione, si dedicherà ai suoi carcerati.

Per costruire il suo libro Chiara Ingrao ha adottato la tecnica del montaggio. Ogni capitolo si apre con un "prologo" nel quale con una scrittura limpida e del tutto priva di cedimenti sentimentali (cosa rara quando si tratti di storie di famiglia) ricostruisce le vicende, i luoghi e i personaggi cui quel periodo si riferisce. A seguito ha raccolto testi della madre: sono lettere, ricordi, poesie, testimonianze, tra cui diversi inediti.

SOLTANTO UNA VITA
di Laura Lombardo Radice
Chiara Ingrao
Sandro Gentili, Dalai
Pagg. 371
euro 18

La Repubblica

l'Unità

(1)

BIOGRAFIE

LAURA LOMBARDO RADICE
Soltanto una comunista

Laura Lombardo Radice Ingrao con le figlie Chiara, Renata, Celeste e Bruna in una foto del 1956

in sintesi

«La firma di mia madre è cambiata più volte, nel corso del tempo. Per anni, dopo il matrimonio, ha scelto di chiamarsi Laura Ingrao; poi, a partire dagli anni '80, di nuovo spesso Lombardo Radice, o Lombardo Ingrao, o persino Laura Ingrao (Lombardo Radice). Come se, al momento di definirsi, le riuscisse davvero difficile scegliere tra il cognome del marito e quello del padre. Nei cognomi, a noi donne non è data altra scelta». Scrive così Chiara, figlia terrogatta di Pietro e Laura Ingrao, nell'introdurre «Soltanto una vita», il libro (la vicina domani per Baldini Castoldi Dalai, pagg. 371, euro 18) nel quale, assemblando scritti della madre morta novantenne nel 2003 ricostruisce la sua fortissima figura. La Laura che ci racconta la figlia Chiara è stata la figlia di due pedagogisti, Giuseppe Lombardo Radice e Gemma Harasim, e soggetto in vitro, nell'Italia fascista, con la sorella Giuseppina e il fratello Lucio (il futuro matematico) dei loro esperimenti libertari; membro, nella Roma degli anni Trenta, di un gruppo di amici che stavano convertendosi al comunismo, Aldo Natoli, Paolo Bufalini, Mirella De Carolis, Giaime e Luigi Pintor, Mischa Kamenetzky, Ugo Stille; giovanissima insegnante a Chieti; dal '39 attiva in prima persona nella cospirazione clandestina; dal '43 compagna, oltreché di cospirazione, di affetti, di Pietro Ingrao - e l'amore durerà sessant'anni; dal '45 madre di una teoria di figli (Celeste, Bruna, Chiara, Renata e Goldoi); dal dopoguerra militante del Pci alla luce del sole, con un marito che cresce come leader professoressa democraticamente appassionata, tra le poche e i pochi a sfilare in corteo cui suoi studenti nel Sessantotto; donna cresciuta nell'idea - linearte - di emancipazione e messa in qualche tormento dal femminismo degli anni Settanta; poi moglie del primo presidente comunista della Camera; dagli anni Ottanta approdata al suo ultimo autonomo impegno con quelli che chiamava «i miei assassinetti», insegnando volontaria nel carcere di Rebibbia; dai Novanta malata (e la figlia ci racconta la malattia e il declino come capitoli di una vita). Questo volume - che è un forziere di spunti - ci sembra - l'idea a chi c'era non sembrerà macabro - una ideale proiezione del rito laico cui quale nel 2003 nel Tempietto Egizio a Roma si disse addio a Laura. Figli e nipoti, lì, ce la raccontarono, in una specie di struggente rincorso polifonico. Questo è il seguito. Con una scoperta: che meravigliosa penna avesse, Laura Lombardo Radice Ingrao. Come nell'inedito che pubblichiamo, cronaca di una tragica giornata del 1943 che è diventata cinema, ed è diventata l'emblema di quella guerra. Cronaca dal vivo perché Laura, lì, c'era.

Maria Serena Palieri

Un padre e un marito celebri un'identità, a cominciare dai nomi «errante», ma una donna salda e fortissima. In un libro il percorso e la scelta di vita di una protagonista

Chiara Ingrao

«Le donne della Resistenza: subito si pensa alle partigiane del Nord, sulle montagne - o alle «gappiste» di città, che nei Gruppi di Azione Patriottica (i GAP, appunto), affrontarono i nazisti in prima persona. Donne combattenti, spesso arrestate, torturate, fucilate…

Martiri, sì, ma non sole. Donne che spararono, e uccisero (…). Donne come Carla Capponi, dunque, messe su un piatto della bilancia (in nome della «riconciliazione nazionale», si dice); mentre sull'altro si mettono, tranquillamente, i «ragazzi di Salò», che combatterono per Hitler. Due anche che si vorrebbero in equilibrio, della stesso peso. E una parola sanguinosa, guerra civile, a dare il nome a quella bilancia: a cancellare per sempre, si spera, l'orgoglio di quella parola fondante, per la nostra identità e la nostra storia - Resistenza.

Ma che cosa fu, questa Resistenza, di diverso da una guerra civile? Gli uomini e le donne della Resistenza, chi furono? «In base al Decreto Legge luogotenenziale 21/08/1945 n. 518», scrive Giorgio Giannini, «è considerato "partigiano combattente" colui che ha fatto parte di una formazione partigiana ed ha partecipato ad almeno tre operazioni armate. (…) Pertanto, non è considerata "vera Resistenza" l'attività non armata svolta, sia a livello individuale che collettivo, al di fuori delle formazioni partigiane. Questa distinzione (…) ha comportato una vera e propria "militarizzazione della Resistenza"».

(…) Forse, dovremmo raccontare anche altre storie, per spiegare il nesso inscindibile fra Resistenza e Costituzione: storie non di scontri a fuoco, ma di disobbedienza civile e di boicottaggio, di stampa clandestina e di scioperi, di assistenza ai perseguitati, di quella che mia madre ha chiamato «una funzione di legalità reale contro l'illegalità imperante».

Ma non è semplice, e non solo perché viviamo assordati da una cultura di guerra. Non è semplice perché loro stessi - loro stesse - che di quella Resistenza non violenta erano sane protagoniste, ce l'hanno raccontata solo raramente, con voce sommessa; mentre coltivavano come un dovere indelebile la memoria di altri eroi.

Per mia madre (…) fu soprattutto Gianna. La sua morte, saltato su una mina nel tentativo di varcare le linee del fronte. Il suo messaggio, l'ultimo - un imperativo etico, più che politico.

È uno dei documenti più neri della Resistenza, quella lettera di Gianna al fratello ufficiale (…) Solo oggi, ora che lei non c'è più, ho scoperto in mia madre un altro ricordo, ben più intimo e bruciante, sull'amico perduto… «Gianna era venuto a salutarci a casa nostra, la sera prima di partire: sarà stato il 9 o il 10 settembre. Lucio era ammalato, non lo incontrò; ma io sì, e ricordo che gli dissi: «Ah! vai a Napoli, incontrerai gli alleati e a noi ci dimentichi! Ricordati di noi!» Poi mi è rimasta l'angoscia di dire: è morto per tornare da noi…»

(…) Ancora oggi, giorno dopo giorno, sulla stesso comò della camera di mia madre, dove è sempre stata, ritroviamo la stessa foto: Gianna in divisa, Gianna che aveva vent'anni. Gianna immobile, in posa; mentre è lo movimento, e continua a inseguirci da allora, quell'altra montagna in bianco e nero, straziante, che fu l'icona di quella guerra, di tutte le guerre. Una donna corre, con il braccio alzato, tesa a inseguire inutilmente una camionetta di armati. Grida forte, più volte. Poi cade a terra, falciata da una raffica.

È Anna Magnani, naturalmente. È *Roma città aperta*, di Rossellini; ma non è solo un film, per noi. Perché mia madre era lì. Lei la vide cadere, quella donna. Si chiamava Teresa Gullace, ed era madre di cinque figli. Non inseguiva una camionetta; stava cercando di passare un pacchetto (uno «sfilatino», come si dice a Roma, di pane e formaggio), al marito rinchiuso nella caserma di viale Giulio Cesare, insieme ad altri 2000 uomini rastrellati dai tedeschi. O forse no. (…) Di quella giornata, il 3 marzo del 1944, circolano tante versioni diverse, e non tutte coincidono: nella folla che premeva, ognuno ha visto solo pochi fotogrammi, di quel film. Ognuno, da sfilata, ha filtrato il ricordo con il suo carico di emozioni, di paura.

Laura non poteva permetterselo, di avere paura. Era lì non come parente di un «rastrellato», ma per lavoro politico. Come responsabile di zona del lavoro fra le donne, aveva raccolto più compagne possibili, per unirle alla protesta: alcune anche giovanissime, come la diciottenne Adele Maria Jemolo, fidanzata di Lucio. Furono loro, Laura e Adele Maria, insieme a Marcella Lapicirella che era incinta, e dopo pochi giorni perse il bambino, a deporre per prime i fiori sulla macchia di sangue; loro a contattare per prime la famiglia, a portare aiuti; loro a organizzare una nuova manifestazione nel pomeriggio, a far circolare le informazioni in città.

«Avevo appuntamento con Pietro», scriverà Laura a Giorgio Amendola nel 1971, «in una trattoria a via Lucrezio Caro, per dare il resoconto della manifestazione. Quando raccontai quel che era successo, Pietro mi fece scrivere un manifestino (ricordo che andammo su una panchina a piazza Cavour per buttarlo giù) e poi lo portò a stampare mentre io tornavo a viale G. Cesare. Questo manifestino esiste, l'ho visto a una mostra su *Le donne e la Resistenza* alla vecchia Casa della cultura, in via Colonna Antonina, alcuni anni fa. Ebbe molta diffusione. Una mia conoscente, abitante oltre la Piramide, mi disse alcuni giorni dopo: "Sai che questi alleati sanno proprio tutto di noi? Hanno buttato con gli aerei un manifestino col nome della donna ammazzata e tutta la storia!"».

Noi lo sappiamo, che non erano gli alleati, a sapere. Erano loro, Laura e Marcella e Adele Maria, e con loro le donne e gli uomini inermi, pressati fra mezzi che si protendono, fra corpi affannati che si accalcano uno sull'altro, nel tentativo di far sentire una voce, o di raggiungere le sbarre per far passare uno sfilatino… Loro la conoscevano, la verità di quel 3 marzo: che non si può, non si potrà mai definire «guerra civile», quella in cui da una parte si impugna il mitra, e dall'altra uno sfilatino.

L'Unità (2

da Teresa Gullace ad Anna Magnani

Cronaca di una tragedia diventata cinema

Laura Lombardo Radice

Senza un grido, solo alzando un po' il braccio, goffamente, la donna cadde in avanti sul selciato. Il viso sul selciato, il ventre informe schiacciato sul selciato, il cappotto consunto, le calze strappate, il viso, i capelli colore del selciato. Una cosa. Un pezzo di quella terra cittadina opaca nel mattino nuvoloso. Un rigo di sangue le scivolava dalla bocca al mento; gli occhi erano rimasti aperti, fissavano come per interrogare.

La caserma piena, gonfia di uomini razziati, che pareva trasudare, dalle crepe verdastre dell'intonaco, il loro inquieto ansare di bestie in gabbia; gli alberi nudi del viale, le facce torve dei militi, rigidi e impacciati nelle uniformi nuove, gialle come paglia; la folla di donne mal vestite, già spettinate, arrochite, sfatte nella esasperata attesa - tutto restò per un attimo immobile, come uno scenario, intorno alla donna morta. Poi subito, tutto si squassò, tutto fu solo un grande urlo, una convulsione d'orrore.

L'orrore correva dalle finestre della caserma, dove gli ingabbiati si pigiavano frenetici, al marciapiede affollato, di fronte, e si torceva in gridi sempre più alti.

Il marciapiede dal lato della caserma, tenuto sgombro, come il centro della via, dai militi stravolti, segnava una pausa esterrefatta fra le due umanità desolazioni.

In quella pausa passò il tedesco. Aveva i capelli e le ciglia di un biondo quasi bianco, bianchissime le guance e il collo che usciva sottile dalla divisa nera. Saettò, era in motocicletta, due volte su e giù per il viale, la pistola alzata, puntata contro la folla femminile. Magro, lungo, aguzzo, con quella sua ostentata indifferenza, aveva qualcosa di astratto, di fantomatico. Era il tedesco, il massacratore, il criminale di guerra. Sottolineava, con quel suo aggirarsi sul luogo dove la donna italiana era stata uccisa dal fascista italiano, il perché di tutto quel male. Era un oscuro simbolo, il nero vessillo dell'occupazione.

Non così i fascisti. La folla femminile premeva su di loro, pugni di donne si alzavano contro i loro visi, contro le mostrine lucide, nuove, contro gli «Erano» lampeggianti.

Voci di donne, dopo il primo grido inarticolato, urlavano ora accuse martellate; voci di donne li inchiodavano al giudizio inesorabile del popolo. Qualcuno tentò di puntare il fucile sul petto delle più accese; smise subito, gli tremava la canna fra le mani.

La morta era ancora lì. Le donne cominciarono a comunicarsi quel che sapevano di lei, dei suoi cinque figli, del marito che era lì anche lui, alla finestra della caserma, e guardava. Le lamentazioni si levavano alte, insieme alle esecrazioni; era un coro violento, a strappi, intriso di lagrime. Arrivò un camioncino, caricò il cadavere: il marito fu portato giù, caricato anche lui.

Sull'angolo del marciapiede era restato un gran grumo di sangue. Le donne si unirono tutte intorno, come a difenderlo; sangue di madre, sangue santo! Gridavano col dito teso, verso la macchia, minacciose.

E quasi subito, ci furono i fiori. La prima fu una ragazza: non aveva nessuno nella caserma, era venuta sul viale con qualche compagna, per unire la sua alla protesta delle donne romane; per vedere se si poteva fare qualcosa per salvare quegli uomini schiavi. Corse via un momento, tornò con un gran ramo rosco di mandorlo, lo posò sul grumo, in silenzio. Molte altre fecero lo stesso.

Sul grigio dell'asfalto, sotto il nuvolo insistente, quei fiori, mimose, anemoni, garofani, furono l'unica cosa viva, squillarono di rosso, di violetto, di giallo.

Un altare alla mattine, sotto gli occhi dei carnefici; era una promessa e una sfida.

Più tardi - durava nell'aria del pomeriggio quella luce uguale, sfocata - Francesco il Gap, facendosi largo con un suo gestire spaccialivo tra la folla femminile, che continuava a urlare, stendeva a terra, con tre colpi di revolver, tre militi della squadra di rinforzo. Cominciò la sarabanda degli spari e gli urli ebbero altro suono, di vendetta e di vittoria: il tumulto strampò nelle traverse, riempì il quartiere, dilagò nella città ignara. Nel viale, improvvisamente vuoto, scalpitarono i grossi cavalli degli agenti, sferragliarono velocissimi i tram, senza fermare.

Sulla piena livida, immobili nella calma, i tre corpi dei giustiziati, accanto al gran mazzo primaverile raccontavano la storia essenziale di quella giornata di lotta.

(probabilmente inedito, 1944)

L'Unità ③

memorie

Famiglia Ingrao Due generazioni in dialogo

ANGELO ASCOLI

«Per Pietro e Laura, entrambi (come dire?) "adulti e nel fiore degli anni" (...) dovevamo fingere di essere fidanzati. Uscire insieme, andare a passeggiare e a sentire i concerti; e intanto scambiarsi messaggi, documenti, indicazioni operative». Siamo nella Roma fascista, quando, in piena guerra, alcuni giovani, Laura, Pietro, e poi Aldo Natoli, Pietro Amendola e tanti altri, scoprono il partito comunista, la Resistenza. «Giaime stesso era nostro grande amico, e Gaslini, naturalmente, e Pintor. Lei, Laura, vera bella, vitale, intelligentissima; e poi era figlia di Giuseppe Lombardo Radice, il famoso pedagogista siciliano. Nata nel 1913, Laura era cresciuta in Sicilia, ma poi aveva vissuto e studiato a Roma, si era laureata e a soli 24 anni, se ne era andata di casa, a Chieti, per insegnare, ed era l'illegalità del 1937. Lui, Pietro, veniva dalla provincia, dalla Ciociaria: «Ero un giovanotto di campagna, non ancora trentenne e anche un po' rozzo». «Stavamo da soli noi due, anche molto a lungo (...)», ricordò poi Pietro. E, a proposito di quelle amicizie con Laura, spiegò: «Che devo dire? Allungai le mani: ci piovvi. Una cosa greve, non era ancora l'amore di dopo». Forse per questo, lei è stata così brusca. Mi ha detto: deve essere chiaro che questa è una finzione, se vuoi che continui. E mi ha dato una botta sulla mano - mi ha rimesso al posto mio, insomma». Poi, però passano alcuni mesi e per Laura e Pietro la finzione diventa qualcosa di diverso: «Va le braccia, compagno, ora mi sei, per un attimo, solo uno smarrito palpito d'ali», scrive Laura, ed è «l'inizio di un cammino lungo sessant'anni, quell'incredibile miracolo». Un cammino che finisce nel 2003 quando lei, Laura Lombardo Radice, muore e lascia solo lui, Pietro Ingrao.

ma nel mezzo ci sarà *Soltanto una vita*, come ricorda il titolo del libro - in uscita da Baldini Castoldi Dalai - che una delle loro figlie, Chiara, ha scritto, anzi ha riscritto usando gli articoli, le poesie, le interviste, le lettere, tante di quelle parole che lo madre ha lasciato dietro di sé. Cominciando dagli anni del fascismo. Continuando con la consapevolezza, difficile ma mai disperata, della nuova vita che cominciava finita la guerra: «Emergemmo da quel periodo con un mucchio di problemi non risolti, con un arretrato di felicità personale rilevante. E anche con una serie di illusioni, di ingenuità, di rozzezze politiche. Ma fiorentemente vivi. Ci sposammo, avemmo dei figli». Finisce la guerra, inizia un mondo nuovo, Pietro va prima all'Unità poi in quel Parlamento dove diventerà presidente della Camera; e Laura, sempre un passo indietro, a fare la madre di quattro figli, la moglie, l'insegnante, ma sempre e comunque la compagna, la comunista, con tutti i vizi e le virtù di chi fu compagna e comunista in quegli anni, quando, in una *Lettera a una ragazza sovietica* nel 1946, non si vergognava, non poteva vergognarsi a scrivere: «Ma tu non sai la fatica di una pace senza pace, la bocca amara dell'occupazione alleata (...) Tu non conosci consulte e parlamenti e vecchie facce di politici rugose come tartarughe, tu non conosci la "civiltà occidentale" e ti è molto difficile immaginarla». Poi arriva il 1956, la destalinizzazione di Krusciov ma anche l'invasione dell'Ungheria e Laura e Pietro scoprono il «pozzo di sofferenza di quegli anni di nostra durissima crescita». Si giunge al '68, al Che esaltato come il «Cristo dei nostri giorni».

MADRE E FIGLIA
Laura Lombardo Radice e (sotto) Chiara Ingrao

Negli anni settanta, al terrorismo nel 1979, Laura su *Paese sera* cerca di convincere, prima di tutto se stessa, che il terrorismo non nasce dal sonno della ragione, Toni Negri o Curcio o chi si voglia non sono esercizi puerescenti, sono pulsioni volti tormentati tragici, talvolta assurdi e disperati, di un universo - il nostro - divorato da una febbre di razionalizzazione: più giustizia, più eguaglianza, più libertà». I figli crescono: Chiara, per esempio, farà l'interprete o la sindacalista, lavorerà alla radio e poi al Parlamento e poi in qualche ministero, attraverserà come gran parte della sua generazione, una serie di movimenti, dal femminismo al pacifismo. Laura non si rassegna ad andare in pensione, nel 1985 va a fare l'insegnante volontaria nel carcere di Rebibbia, tra i suoi «assassinetti». Poi crolla il muro di Berlino seppellendo tutti quei decenni di illusioni e sconfitte, di menzogne e sofferenze. È per questo, forse, che dopo la fine del Pci, quando Pietro decide di uscire dal Pds, lei non lo segue: «Dovevamo arrivare a questa età per diventare dei senza-partito», che è la più drammatica espressione della sofferenza di un'intera generazione perduta. Il resto è solo silenzio, fino alla fine. Resta il ricordo di questa vita straordinaria con cui Chiara Ingrao ha conservato un pezzo di storia che non appartiene solo a due persone unite da un miracolo lungo sessant'anni e neppure a un partito e a un'illusione che non ci sono più, ma anche a un Paese che nella storia di Laura, e del suo Pietro, può ritrovare il senso di una vita che forse non è stata «soltanto una vita».

aprile il mensile
MARZO 2005

Libri

Laura Ingrao, il racconto di una bella vita

MARCELLA MARCHELLI

E' in libreria *Sottovoce una vita* (Baldini Castoldi Dalai, pp. 300, 15 euro), ma si tratta di una vita straordinaria. E' la storia di Laura Lombardo Radice Ingrao (intellettuale, partigiana, comunista, insegnante, pacifista e molto più di questo) ricostruita attraverso lettere, poesie, interviste, articoli, appunti, disegni, molte e belle foto.

Laura raccontata da Laura stessa, ma anche da chi ha condiviso con lei affetti, impegno, vita. E' infatti la figlia Chiara Ingrao a cimentarsi nel difficile compito di dare conto di questa lunga esistenza, ricca di passioni e di valori, di conflitti e di grandi amori, segnata costantemente dall'impegno e dalla responsabilità.

Se le oltre 300 pagine riescono a restituirci l'immagine vivida e presente di Laura è in gran parte merito proprio di Chiara, impegnata a difendere, pagina dopo pagina, il fragile equilibrio di chi sta sul crinale che separa "l'attenzione pignola della curatrice" dal "caldo ingombro" dei sentimenti di figlia. Dall'infanzia siciliana (Laura era fiumana di nascita), fino alla fine della vita (arrivata nel 2003), Chiara Ingrao ci racconta i novant'anni di sua madre e, insieme, il Novecento tutto intero che prende forma in una scansione non sempre o non tanto cronologica, ma piuttosto pensata per sottolineare momenti, fasi o temi caratterizzanti l'esperienza di Laura che fin dall'inizio non ebbe nulla di consuelo, "nulla che si potesse nascondere nell'abbraccio rassicurante di una vita qualunque". Nel rapporto con gli uomini, innanzitutto.

La vita di Laura è segnata da figure maschili importanti: il padre Giuseppe (uno dei primi pedagoghi italiani), il fratello Lucio (uno dei più originali intellettuali comunisti) e naturalmente il compagno di una vita: Pietro Ingrao. Probabilmente Laura, donna coltissima, di grande spirito e intelligenza, non fu intimidita da queste figure, come ha scritto Piero Sansonetti nel commentare la sua morte, ma certo esse hanno contato moltissimo. Forse più che non le donne, come dirà di lei Francesca Spano.

L'importanza di queste relazioni, di questi rapporti, sta forse tutta in quella firma che Laura ha cambiato più volte nel corso della propria vita (a volte Lombardo Radice, a volte Ingrao, a volte Lombardo Ingrao), come ci racconta Chiara: "Come se, al momento di definirsi, le riuscisse davvero difficile scegliere fra il cognome del marito e quello del padre. Nei cognomi, a noi donne non è data altra scelta. Nella vita sì: ma non è mai stato facile".

E tuttavia Laura non ha mai smesso di essere una donna libera, il suo pensiero non è mai stato subalterno, anche quando – dopo gli anni della Resistenza e della clandestinità a Roma – ha deciso di rinunciare alla vita pubblica, si è sposata, ha fatto cinque figli. Non ha mai rinunciato a rivendicare una diversità che "travalica la differenza sessuale, la divisione dei ruoli" e si traduce in una scelta di autonomia. A chi le chiedeva la ragione di un'attività politica mai sfociata in una candidatura da parlamentare, rispondeva: "Non amo i doppi onorevoli in casa".

Il suo personalissimo modo di stare dentro la questione femminile, di battersi per l'emancipazione, le rese difficile apprezzare il separatismo femminista degli anni Settanta. Tuttavia non si spense mai la sua curiosità, la voglia di confrontarsi con il mondo che cambiava, con i giovani, quelli del 1968 e quelli degli anni di piombo che Laura racconta da frequentatrice assidua di cortei e assemblee studentesche. Lei, una professoressa di cinquantacinque anni a quel tempo, che insegnerà tutta la vita. Dopo la pensione, a settant'anni, continuerà a farlo da volontaria nel carcere di Rebibbia, al centro di "quell'altro pianeta" che aveva conosciuto da ragazza, quando nel 1939 fu arrestato il fratello Lucio e il cui ricordo si fa "immagine di solidarietà" per coloro che "per motivi ignobili o nobili, per illusioni, per follie, per disperazione, per calcolo sono finiti in quelle zone".

La carcerazione di Lucio Lombardo Radice segnò una svolta nella vita di Laura. Un'altra avvenne nel 1989, nei giorni dell'ultimo Congresso del Pci, il partito che Laura aveva scelto da giovane e che viveva come "Una scuola di libertà, quindi una scuola d'intelligenza. Una scuola di responsabilità, per essere più chiari". L'eredità più preziosa e più pesante di questa scuola sta in un gesto: il voto. Così ovvio oggi "da risultare irritante o persino angoscioso, quando i partiti non ci rappresentano e si vorrebbe punirli", scrive Chiara.

Ma per Laura il voto non è una punizione né un premio, incarna "il peso di scegliere", che sosterrà sempre, fino alla fine, quando quasi non camminava più, quando molti mali, "piccoli mali: nessuno drammatico, e tutti crudeli" la costringeranno a combattere contro il proprio corpo. Una lotta impari, per anni, come da bambina (quando il suo mancinismo fu considerato una patologia da correggere).

Oggi, alla vigilia di importanti battaglie referendarie in cui, come il Pci di trent'anni fa, il centrosinistra impegna energie soverchie a indagare l'opportunità di esporsi troppo in uno scontro sulle libertà civili, sul "personale" e ammicca spesso all'astensionismo, è un balsamo la voce di una donna libera per cui non è libertà quella che ci solleva dalla responsabilità della scelta.

Il Mattino

LIBRI

LOMBARDO RADICE E INGRAO

Madre e figlia vite d'impegno allo specchio

TITTA MASCIARI

Laura Lombardo Radice, scomparsa nel 2003, è stata un'insegnante appassionata. Figlia del gran pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, ha mutuato da lui la sua idea di scuola orientata al cambiamento e l'ha immaginata rodariana-montessoriana. Ha insegnato letteratura italiana e storia nelle medie superiori, ma da giovane solo negli Istituti magistrali, non nei licei perché una legge lo impediva alle donne. È stata moglie di Pietro Ingrao, ma scegliendo di restare sempre un passo indietro, di restare «nell'ombra». Ha avuto 5 figli, ha cresciuto vari nipoti, ha fatto la cessione del quinto dello stipendio per farli studiare tutti, anche all'estero. Ha partecipato alla Resistenza, e dal dopoguerra in poi si è sempre impegnata nella politica «di base». Ha declinato la sua passione per la politica scrivendo di donne, scuola, problemi giovanili, su «Noi donne», su «l'Unità», su «Paese Sera».

Tutto quel che ha fatto nella sua lunga vita, Laura Lombardo Radice lo ha fatto per gli altri. E ora è come se Chiara Ingrao le restituisse parte di quel tanto che lei ha dato con il libro *Sessanta una vita*, firmato dalle madre e dalla figlia (Baldini e Castoldi, pp. 371, euro 18).

Chiara ha raccolto molti scritti della madre - articoli, lettere al marito e ai figli, documenti politici, note o riflessioni sulla vita di famiglia, perfino i profili degli allievi - radunandoli in capitoli ordinati secondo un impianto cronologico e aprendoli con un proprio prologo. Ne vengono fuori il profilo di una donna intensa e coraggiosa, un dialogo madre-figlia e un gioco di specchi tra generazioni. Sono pagine ricchissime dove scorre il ritratto di una famiglia piena di curiosità, di storie, di aperture al mondo con la speranza di poterlo cambiare. Vi s'incontrano personaggi come Giulio Pintor, il cui ritratto Laura terrà sempre in vista, accanto a quello di Che Guevara, storie private e pubbliche di una donna che ha la forza di rispecchiare un'epoca.

La giovane Laura che ci viene incontro nelle prime pagine conosce esperienze dure: l'occupazione nazista, la lotta clandestina durante la quale c'è l'incontro con Ingrao, la carcerazione del fratello. Il suo viaggio di nozze è in tram, il vestito da sposa è il «meno peggio» tra quelli di tutti i giorni, il corredo è fatto di tre lenzuola, le gravidanze saranno all'insegna del leggere, scrivere, sferruzzare, per l'incapacità di star ferma di una che, come lei, ignora l'inerzia. La figlia si specchia nelle scelte materne, le confronta con le proprie, rappresenta la memoria di Laura da una distanza generazionale inevitabile ma con la consapevolezza del privilegio di discendere da un'alta genealogia morale e intellettuale. Belle sono le chiose di Chiara Ingrao, dal canto suo passata attraverso un'idea d'impegno politico del tutto diversa, che pone al centro la liberazione delle donne. Bellissime sono le lettere di Laura al giovane marito lontano, attraversate da un amore pudico che la figlia riguarda con speciale tenerezza. E non è per caso se la figlia sceglie, come documento finale, un enigmatico scritto della madre del 1985 intitolato «Poesia», un monologo in cui Laura scrive: «Ti sono rimasti dentro sussurri e grida, rimpianti, malinconie, gioie, gesti senza parole, sorrisi e lacrime»

Laura Lombardo Radice
e Chiara Ingrao
SOLTANTO UNA VITA
Baldini Castoldi Dalai, 372 pp. euro 18

Non so – ma forse non voglio – fare un bilancio. Forse perché questo bilancio di come ho vissuto da comunista e da donna il primo decennio dopo la liberazione di Roma dovrebbe includere troppe cose, piccole e grandi che sono, alla fine, soltanto una vita, un pezzo di vita. Vita che non vorrei raccontare come un esempio, ma neppure buttar via come un percorso sbagliato, alla luce di una coscienza femminile – e politica – oggi più matura e diversa". Così scriveva Laura Lombardo Radice nel 1981, in una bozza per un articolo richiestole sulla sua esperienza di vita e di militanza nel dopoguerra. Di questa reticenza a inserire il ricordo in una griglia valutativa dalle maglie troppo strette fa tesoro oggi sua figlia Chiara, nel ripercorrerne il percorso esistenziale dall'infanzia (era nata a Fiume nel 1913), fino alla morte (avvenuta a Roma nel 2003). Il risultato è un libro frutto dell'io narrante di Chiara che con "l'attenzione pignola" della curatrice e il "caldo ingombro" dei sentimenti di figlia seleziona gli scritti materni e li inserisce attraverso le proprie riflessioni politicamente appassionate in una serie di capitoli che raccontano la biografia di Laura e la storia italiana del Novecento. In genere le figlie della generazione di Chiara (nata nel 1949), quando ripercorrono le tappe della propria infanzia e adolescenza intrecciandole a quelle della vita delle proprie madri, raccontano la storia della propria emancipazione rispetto a figure femminili tradizionalmente proiettate più all'interno che all'esterno della vita familiare. È infatti a partire dagli anni Cinquanta del Novecento che un impegno scolastico e un investimento nello sviluppo intellettuale delle figlie e non solo dei maschi diventa in Italia uno degli indicatori più interessanti delle trasformazioni silenziose che le famiglie portarono a compimento in quel periodo. In questo caso invece l'emancipazione appartiene, come dato quasi naturale, alla tradizione familiare. Laura, madre di cinque figli, dopo avere studiato e investito nella carriera scolastica, conserva la sua occupazione di insegnante fino all'età della pensione, e anche dopo continua a scrivere per i giornali e a insegnare nelle carceri. E già sua madre, Gemma Harasim – maestra istriana poliglotta, autrice di scritti pedagogici, sposatasi con l'illustre pedagogista siciliano Giuseppe Lombardo Radice – era stata una donna forte, emancipata, anche se dopo il matrimonio aveva abbandonato il lavoro e riversato ogni passione intellettuale nella collaborazione con il marito e nel ruolo materno. Tutto questo non è indifferente nella storia di Laura, così come in quella di Chiara, nella loro identificazione e nei loro scarti rispetto a figure materne idealizzabili, ma anche ingombranti. Non è un caso che dalla vita di Laura, ma anche dal racconto che la figlia ne fa, emerga il senso forte di missione e di sfida del suo voler essere allo stesso tempo una buona insegnante, una buona comunista e una buona madre. E non è casuale che Chiara, erede della memoria materna, non ce la faccia a chiamare 'guerra civile' la resistenza e, orgogliosa del diritto al voto garantito dalle battaglie della madre, affermi l'impraticabilità dell'astensionismo perché il peso di scegliere "lei ce lo ha messo in spalla allora, nel '44. A noi, a me, alle mie figlie, alle figlie delle mie figlie e alle loro nipoti". Le genealogie femminili sono cruciali in questo libro ricco di rilevanti figure maschili.
(Angela Groppi)

Il Foglio

DYNASTY DI SINISTRA

Nella vita di Laura Ingrao, raccontata dalla figlia, conflitti e dilemmi all'interno del Pci

Comunista fin troppo borghese

DI GOFFREDO FOFI

Figlia di Giuseppe Lombardo Radice e Gemma Harasim, pedagogisti [illegible] e [illegible] che si sarebbero [illegible] le battaglie per la [illegible], sorella di Lucio, matematico, pedagogista e uomo politico che sposò Adele Maria Amendola, sorella di Giorgio Amendola, figlia di Antonio [illegible] e di Adele [illegible], e la [illegible] comunista [illegible] moglie di Pietro Ingrao, politico e poeta, e madre di più figli tra cui Chiara, che è un politico, Laura Ingrao è stata una rappresentante esemplare di quella «borghesia comunista» fedele a Togliatti [illegible] in questa borghesia, di molto [illegible]. Il volume che tocca la sua vita (1915-1991) è opera della figlia Chiara, che ha raccolto lettere, anche di [illegible], ricordi, interviste dalla madre, e ha cercato di delineare gli amici e il [illegible] del suo [illegible], [illegible] per periodo, accompagnando [illegible] un po' [illegible] di [illegible] di casa.

Donna di forte tempra, Laura è stata una comunista di pochi dubbi, dall'interno di una famiglia di intellettuali che pensavano liberamente e ne pagavano il costo, negli anni del fascismo, con l'[illegible] e la [illegible] del padre, il [illegible] del fratello e degli amici, e non pochi [illegible] tra quelli. Il più [illegible] dei quali fu Giaime Pintor, che nella sua ultima lettera al fratello minore aveva scritto che [illegible] intellettuali, devono essere capaci di trasferire le loro esperienze sul terreno dell'utilità comune, [illegible] il suo posto in una organizzazione di combattimento.

Tra gli intellettuali del giro di Laura e di Pietro, ci sono Alicata, Reichlin, Salinari, Gruppi [illegible], e Aldo Natoli, che [illegible] è [illegible] del gruppo del «manifesto», mentre gli Ingrao gli [illegible] fedeli. Lei fino alla morte, e lui anche [illegible] a Bifrontismo. I dubbi sull'operato del partito divennero maggiori [illegible] suo [illegible]. Più in generale, si avverte negli scritti della [illegible] con [illegible] che appartiene anche ai personaggi [illegible] (Natoli escluso), ed è la [illegible] fiducia di essere dalla parte giusta, nel partito [illegible] di Togliatti [illegible] Tupanni; ed è come se questo [illegible] della Russia [illegible] con [illegible] parte della loro vita. Al confronto con altri (si pensi al gruppo del «manifesto») c'era però negli Ingrao e nei [illegible] un [illegible] e un'attenzione ai contenuti del "popolo" e non solo della "classe", che essi [illegible] nei [illegible] loro [illegible] e dolori. Si legge la bella lettera a [illegible] a pagina 188 e seguenti. 176, [illegible], più che un [illegible] di paternalismo (o materna lismo), ma di una [illegible] e una [illegible] molto [illegible].

Un'[illegible] più [illegible] ci si avverte nei confronti delle donne, prima del femminismo e dei [illegible], [illegible] da Laura nei suoi ultimi anni di vita quando [illegible] come [illegible] al [illegible] di Rebibbia. Chiara [illegible] (pagina 321) e [illegible] che [illegible] una [illegible] dal [illegible] della [illegible]. Toni Negri o Curcio o chi si voglia non sono [illegible], sono [illegible] nei [illegible] magici, [illegible] e [illegible] di un [illegible] — il [illegible] — [illegible] di [illegible]: gli [illegible], più [illegible], più [illegible] (pag. 245). [illegible] più [illegible] di molto [illegible], per [illegible] per le [illegible] di [illegible] di Bifrontismo, del 28 ottobre 1955. Ma così come non è possibile considerare [illegible] la [illegible] a [illegible] di [illegible] la spina nel fianco sinistro del comunismo italiano [illegible] a pagina 313, e [illegible] le [illegible], non si [illegible] anche il [illegible] che si [illegible] di un [illegible] della [illegible] del partito [illegible] che di [illegible]. [illegible] non è possibile [illegible] di Laura, che appare in questo pagine come una "ragazza" di [illegible] generosità, la sua appartenenza alla [illegible] Pci (nel suo meglio, "borghese"). [illegible] del 1956: [illegible] dal [illegible] a [illegible] la [illegible]. [illegible]

Laura e Pietro Ingrao in [illegible] a Venezia (Grazia Neri)

Pietro a fare la [illegible] "Unità". [illegible] con [illegible], [illegible], [illegible] della Direzione, [illegible] a [illegible] [illegible] i più [illegible] e poi, Lucio Colletti, [illegible] con la [illegible] e [illegible] Goffredo Fenara, e poi Marco [illegible], [illegible] (pag. 271). È il ritratto di una famiglia che si considerava forse più centrale e migliore di quanto non fosse, e che doveva negli anni [illegible] per più [illegible].

Laura Lombardo Radice, Chiara Ingrao, «Soltanto una vita», Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005, pagg. 352, € 18,00.

TRE GENERAZIONI da destra: i nonni Pietro e Laura Ingrao, la figlia Eva e, con la kefiah, Chiara Ingrao ai tempi della prima Guerra del Golfo. Sotto: la copertina di «Soltanto una vita».

ALTRO CHE CLAN

Siamo una famiglia conflittuale

Chiara appoggia l'intifada, Bruna non è pacifista ed è «molto legata» a Israele. Il mitico Pietro se ne andò dai Ds e la moglie Laura rimase nel partito. Una famiglia ricca di valori, passioni, differenze. Che a pochi giorni dal 90° compleanno del vecchio leader rivive in un libro.

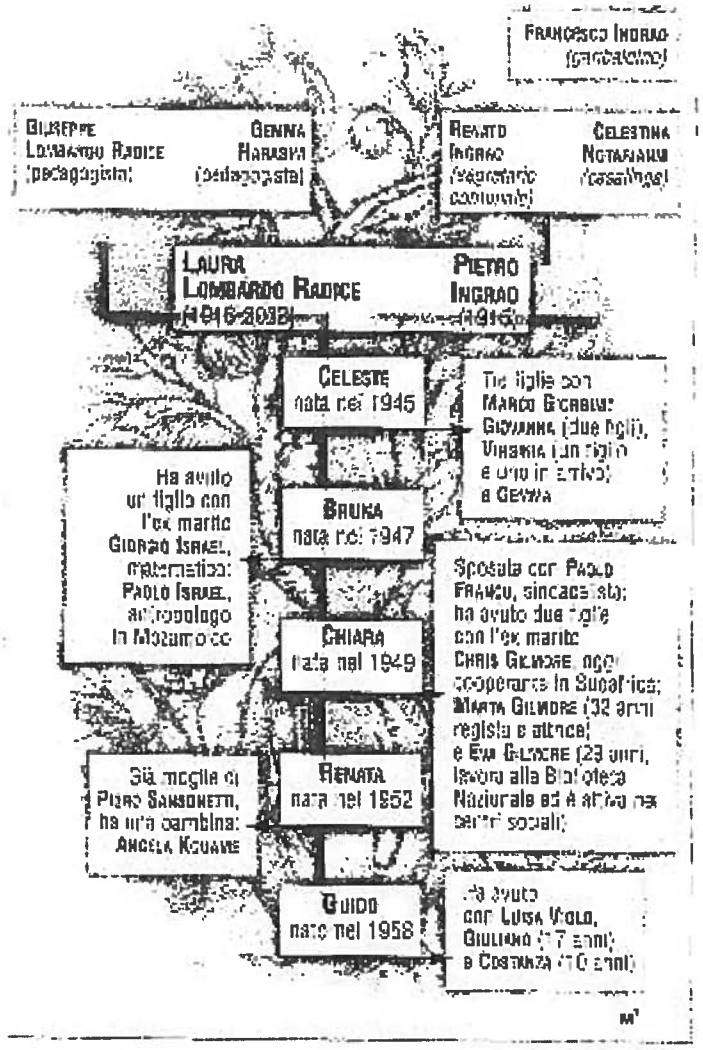
DI MAURIZIO CAPRARA

Tra meno di una settimana, il pomeriggio del 30 marzo, amici, parenti, vecchi e molto vecchi compagni di lotte festeggeranno i 90 anni di Pietro Ingrao. Per questo compleanno particolare del patriarca del filone meno ortodosso, e talvolta eretico, del comunismo italiano è prevista anche una cerimonia a Montecitorio la mattina seguente. Dalla Camera Pietro Ingrao è stato presidente dal 1976 al 1979. Ma se la settimana prossima sarà Pietro a tornare sotto i riflettori, in questo periodo è l'intera dinastia degli Ingrao ad attirare più attenzione di prima.

Chiara, una delle figlie di Pietro, ha appena pubblicato un libro sulla madre, Laura Lombardo Radice, morta due anni fa. Si intitola *Soltanto una vita* (Baldini, Castoldi, Dalai editore). Nel mettere insieme ricordi, lettere, articoli, poesie, riesce a ricucire in maniera profonda e affettuosa vari tratti del percorso compiuto tra il 1913 e il 2003 da una donna che aiutò la Resistenza senza usare le armi, come per altro il marito, e che da pensionata scelse di insegnare ai detenuti delle carceri di Rebibbia. Motivi per i quali può essere il caso di saperne qualcosa di più sugli Ingrao, schiatta difficile da imbrigliare nello stereotipo di una famiglia comunista soltanto casa e partito.

Prima di tutto gli Ingrao sono tanti. Il teorico della difesa del «vivente non umano» (con una delle sue formule meno riuscite, Pietro chiamò così il regno animale e vegetale da salvaguardare dall'aggressione dell'uomo e della sua economia) ha messo al mondo più uomini di quanti ne inetta al mondo oggi molti padri di sinistra. Per i no-

LA DINASTIA ROSSA



GRUPPO DI FAMIGLIA
1956. Ceva Marina. Laura Lombardo Radice con le figlie Chiara, Renata, Celeste e Bruna

mi delle prime tre figlie, ricorse a un curioso pluralismo cromatico. Quella nata nel 1943 si chiama Celeste, quella venuta alla luce nel 1947 Bruna. La scelta sulla primogenita derivava da un omaggio alla madre di Pietro, Celestina. Ma Pietro e Laura ci presero gusto: alla terza figlia, nel 1949, fu dato il nome Chiara. La quarta, nel 1952, doveva essere chiamata Rosa o Viola: per riguardo al padre di Pietro, Renato Ingrao, alla fine si optò per Renata. L'atteso figlio maschio arrivò nel 1958: allora lo chiamarono Guido, lo stesso nome di battaglia di Pietro da antifascista clandestino.

Un attimo di pazienza, non perdete il filo. Tra nipoti, pronipoti, ex mariti e nuovi partner censire gli Ingrao è complicato. Superano la ventina. Quando questo articolo sarà stato stampato, potrebbero essere già aumentati: Virginia, figlia di Celeste, ha un figlio in arrivo. La struttura familiare è quella di una tribù non settaria. Anzi, per usare un vocabolo frequente nel gergo di sinistra, di una tribù «inclusiva». Case molto aperte agli amici dei figli, di quelle che diventano punti di riferimento per classi, comitive, per scuola. Una dinastia capace di assorbire al suo interno anche la persona amata da uno dei componenti dopo l'eventuale crisi di un matrimonio.

L'allergia alla setta si vede anche da certi anticorpi. Chiara, che fa l'interprete e, per avere un'idea, ha tradotto i colloqui tra Bill Clinton e Massimo D'Alema, non nasconde di essersi gettata, da ragazza, «fra le braccia filo-cinesi dell'Unione marxisti-leninisti, il cui slogan mi risulta irresistibile: "Servire il popolo"». Aderire all'Unione di allora significava entrare in una confraternita ideologica che imponeva lo studio del pensiero di Mao e matrimoni «di partito». Chiara la ritenne presto «soffocante». «Ne fuggii pochi mesi dopo, stufa delle pretese dei dirigenti di dettare regole alla mia vita privata», ricorda nel suo libro.

Tutti i figli di Ingrao hanno fatto politica a sinistra. Anche i meno militanti, i più giovani. Renata, che è stata moglie dell'attuale direttore di *Liberazione* Piero Sansonetti, è stata dirigente di Legambiente. Quando studiava al liceo Giulio Cesare di Roma, stessa scuola dalle sorelle tranne Celeste, Guido era nella Federazione giovanile comunista. Con l'impegno politico, però, ha smesso presto per fare l'architetto. E non tutti gli Ingrao sono di sinistra.

«Il mio giudizio storico sul comunismo è negativo: è stata una tragedia orribile», dice Bruna, docente di storia del Pensiero economico alla Sapienza. Lei è stata sposata con il matematico Giorgio Israel. Si definisce «liberaldemocratica di centro» e spiega: «Ho posizioni politiche e ideali molto diversi dal resto dei familiari. Gli affetti sono un'altra cosa».

In *Soltanto una vita*, Chiara giudica un «dono» la sua possibilità di «vivere in una famiglia ricca di passioni, di valori, di differenza, di conflitti...». Lei fondò la versione italiana delle «Donne in nero» che da Israele appoggiarono la prima intifada palestinese. È scesa in piazza contro le guerre in Iraq. Bruna, invece, si considera «molto legata a Israele» e ha organizzato viaggi a Gerusalemme affinché parlamentari italiani conoscessero meglio il Paese. «Non sono una pacifista», dice di sé. Anche questi sono i «conflitti» di casa Ingrao? Risponde Chiara: «Sì. Con Bruna abbiamo discusso tante volte sulle guerre in Iraq. Però io amo tanto sia il popolo palestinese sia quello di Israele. Non sono anti-israeliana. E oltre a volere molto bene a mia sorella, ho profondo rispetto per la sua capacità di mantenere posizioni diverse dagli altri». In fondo, è tradizione. Ricorda Fulvia Bandoli, ingraiana, deputata ds, anche se Pietro si è iscritto a Rifondazione: «Negli anni '90, Pietro uscì dai Ds e Laura rimase nel partito. Hanno avuto delle famiglia, ma non sono un clan».

Maurizio Caprara

Renzo Cassigoli

LEGGERE *per non dimenticare*

È il racconto di un secolo di storia italiana dal fascismo all'antifascismo dalla resistenza alla Liberazione dal dopoguerra ai giorni nostri

Riemergono figure di donne per troppo tempo dimenticate: Irma Bandiera fucilata nel suo vestito a pallini rossi e la contadina comunista calabrese Giuditta Levato

Laura e Pietro, della politica e dell'amore

La storia della moglie di Ingrao raccontata dalla figlia Chiara nel libro "Soltanto una vita"

A sinistra Laura Lombardo Radice [illegible]

[illegible]

A "Leggere per non dimenticare" il libro che rievoca Laura Lombardo Radice partigiana, insegnante e militante

Una bellissima vita comunista

Chiara Ingrao: "Racconto me, mia madre e il Novecento"

BEATRICE MANETTI

NESSUNA vita è soltanto una vita e tante, in fondo, lo sono. Con questa consapevolezza Chiara Ingrao ha intitolato così, *Soltanto una vita*, il libro a due voci in cui ha raccolto le lettere, gli articoli, le interviste, gli appunti di sua madre Laura Lombardo Radice facendo precedere ogni capitolo da un proprio prologo, dove ricordi e riflessioni compongono un dialogo possibile tra generazioni: «Non volevo proporre un modello, ma se vogliamo capire la nostra storia, se vogliamo crescere, non dobbiamo rinunciare a esperienze come questa», spiega Chiara Ingrao, che domani presenta il libro a «Leggere per non dimenticare» (ore 17.30, Biblioteca Comunale di via S. Egidio 21, introducono Rita Guerlenchan e Bruno Schaderelli).

Sia stata soltanto o qualcosa di più di una vita, quella di Laura Lombardo Radice lascia comunque stupefatti. Per la ricchezza dei rapporti familiari e affettivi, la passione politica, «la generosità soprattutto, il senso del darsi agli altri non come sacrificio ma come modo di realizzazione di sé». E il senso di sé non mancava a questa donna d'altri tempi, nata e cresciuta all'ombra della Storia. Figlia di uno dei più celebri pedagogisti italiani, Giuseppe Lombardo Radice, poco più che ventenne lascia la famiglia per correre verso il suo primo incarico d'insegnante, una passione che non tradirà mai; membro attivo della Resistenza romana insieme al fratello Lucio, a Giulio Pintor, Aldo Natoli, Pietro Ingrao, che alla fine della guerra diventerà suo marito, conduce negli anni Quaranta, e continuerà a condurre tutta la vita in assoluta autonomia, una sua guerra senza armi, fatta di dialogo, di conoscenza, di gesti e lavoro condiviso; militante comunista vecchia scuola, a cinquant'anni si ritrovò in gioco con i giovani del Sessantotto, e a quasi ottant'anni varca il portone del carcere di Rebibbia come volontaria, per portare anche lì la sua idea che la cultura sia il primo passo verso la libertà.

> "Ho iniziato frugando fra i ricordi di lei Ho scoperto cos'era essere di sinistra"

Nata da una spinta affettiva, ma strettamente sentimentale — prosegue Chiara Ingrao — dalla ricerca dei ricordi della persona che hai appena perduto, e che possono essere i vestiti, gli oggetti, le fotografie, nel caso di una madre gli scritti, era inevitabile che questo rivolto a due voci ne suscitasse un'altra, «più culturale e politica, che era la voglia di dire basta a questa rimozione dell'esperienza dei comunisti italiani, di ribellarmi a questo clima culturale che tende a ridurre irrilevanti discriminanti come fascismo e antifascismo. E contemporaneamente volevo raccontare alle generazione più giovani che cosa è stato il secolo scorso, la sua politica, la sua cultura, non solo attraverso l'ottica dei grandi dirigenti, ma dal punto di vista di una militante».

Ed è altrettanto inevitabile che questo viaggio nel Novecento, tanto più appassionante in quanto colmato con la storia di una vita, soltanto una vita, finisca per interrogare il presente, i suoi pregiudizi e i suoi silenzi: «La sinistra dovrebbe smettere di vergognarsi del suo passato. Dall'89 quelli che fino ad allora si chiamavano comunisti hanno sempre giocato sulla difensiva. Capisco il bisogno di legittimarsi, di costruirsi come altro, come qualcosa di nuovo, ma tutto questo non si può fare rimuovendo la propria storia. Sono passati più di quindici anni da quel passaggio, e comunque lo si giudichi, oggi si potrebbe avere la serenità per riaprire questo capitolo e capirne la ricchezza. Anzi, forse sta già succedendo, perché quando arriva una legge che mette sullo stesso piano i partigiani e i repubblichini, si è costretti a farlo».

Laura Lombardo Radice con il marito Pietro Ingrao

30 RIGHE

Ti sono rimasti dentro sussurri e grida

QUESTO libro è «soprattutto una delle linee tra biografia e l'anima di Laura Lombardo Radice nei molteplici aspetti di un vero un intero secolo di storia italiana. Le testimonianze più drammatiche si intrecciano a scritti ironici e polemici taglienti: le esperienze politiche negli squarci di vita familiare si alternano a riflessioni sulla cultura e l'insegnamento, a ritratti incantevoli dei personaggi della letteratura e della storia. Fra tante, ho scelto le righe di un manoscritto bellissimo e struggente che si intercalano ancora, in una chiave multicolore e tentativa, sulla difficoltà delle donne a comunicare e il senso della loro vita».

(pag. 363 «Poesia» inedito, dicembre 1969)

UNA vita piena di poesia. Di voci e di silenzi. Di altri e di lei. Di brandelli di immagini che si porti dietro che non diventeranno mai un messaggio, un canto, un testimoniare. Che possono essere "Solo e pensano i più deserti campi..." o quelle altri frantumi che in qualche modo compongono una tua continuazione nella canzone di "cultura" e di voci vaganti anche da parole compiute che hai sepolto dentro.

Alle volte hai raccontato, hai gridato, hai annunciato. Hai sciorinato qualche fiso vecchio cavo straccio, magari lo hai scritto per farlo leggere.

Nomera "poesia" ciò qualche brandello di anni lunghi, qualche arto di amore così poco personalizzato da essere tutto sommato "giornaliero": si riceva dalle viscere magari, ma non li "raccontava".

Ti sono rimasti dentro sussurri e grida, filopiani, malinconie, gioie, gesti senza parole, sorrisi e lagrime.

Dentro a te, dentro a quelloni. Qualcuno aveva detto "naufragarm'è dolce" e alti e parole che ti appartenevano. Ti acquartieri in quelle parole e in quelle altre. Le tue non diventavano mai universali. Ti è sembrò stanchi importante la parola balbettata da altri.

Guardarti dentro ti è sembrato spesso violentarti. Ti sei riempito dei visi, dei silenzi, dei balbettii di tante: hai pensato di essere un filtro, magari ridicolmente, un serbatoio. Serbatoio che nulla serba, perché tutto con te, dentro di te, silenziosa mente si frubliza. Amare vuol dire sempre più un gesto, un contorno, una nota che si ancora tendersi. E poi?

FIRENZE
LA NAZIONE

LIBRI Oggi a 'Leggere per non dimenticare'

Così Chiara Ingrao racconta sua madre

Il romanzo al diparte lungo la storia del nostro Novecento

La storia di una madre, Laura Lombardo Radice, ricostruita dalla figlia (Chiara Ingrao), attraverso le sue lettere, le poesie, le interviste, gli aneddoti, gli appunti e i pensieri attraverso il filtro della propria esperienza, ma anche la storia del Novecento, dentro la vita di una donna comunista, compagna di vita e di lotte di Pietro Ingrao. Oggi pomeriggio alle 17,30 a «Leggere per non dimenticare» (Biblioteca nazionale centrale, via Sant'Egidio 21) Rita Guerricchio e Bruno Schachert dialogheranno anche con Maria Monciatti e Simone Siliani, testimonianza di Maria Grazia Grazioso) intorno al libro «Sognando una vita», di Laura Lombardo Radice e Chiara Ingrao. Quest'ultima ha raccolto il materiale che ha trovato su sua madre e sul rapporto di sua madre, selezionandolo e mettendolo insieme, su due piani paralleli. Un filo è la storia d'Italia, le guerre, il Fascismo, la Resistenza, le lotte del Pci, i movimenti. Il secondo filo è la cronaca familiare, il terzo è la storia di Pci, di Laura, la doctor di Laura vista in quella figura. Il libro della Lauro è bigrafia da volta contiene una storia: l'insegnante, l'educatrice, la maestra, una donna in lotta per l'emancipazione delle donne, una scrittrice. Fino all'esperienza dei suoi ultimi dieci anni di vita: il carcere, Rebibbia, i prigionieri, quelli ai quali ha dedicato mente e corpo.

Due generazioni a confronto: madre e figlia in un dialogo postumo

La compagna Laura

MARTA MARSILI

Il paese delle donne 2005 / n. 10

Soltanto una vita è una narrazione a due voci di un'esistenza. Chiara Ingrao sceglie di raccontare sua madre ricostruendo alcuni momenti salienti della sua vita e di quegli anni attraverso le lettere che Laura Lombardo Radice scrisse nel tempo al marito Pietro, ai suoi amici e compagni della Resistenza e a lei stessa durante la sua permanenza di studio in Inghilterra, ma anche attraverso i manoscritti inediti, i manifesti, le interviste e gli articoli scritti nel corso del tempo.

Ne deriva un libro denso di racconti e ricordi all'interno del quale la voce narrante della figlia legge e riporta l'esperienza della madre, ricostruendo in diversi capitoli gli anni della giovinezza e della sua formazione culturale, del suo impegno come antifascista e militante del Partito comunista, del suo lavoro di professoressa e delle attività di base svolte con le donne prima nel Comitato di assistenza e poi nell'Udi, fino alla scelta, matura, del volontariato in carcere.

Nel testo coesistono stili e linguaggi molto differenti e gli aspetti personali si mescolano volutamente con quelli politici. Ogni capitolo è preceduto da un prologo, scritto dalla figlia che riporta e ordina le successive parole della madre, in un dialogo postumo fatto di immagini e di idee all'interno del quale le due generazioni si confrontano ognuna con il proprio portato.

Un libro che si può leggere in mille modi: tra questi vi è la riflessione sul significato dell'essere donna nella Resistenza, un tema che periodicamente riaffiora nei convegni e che ha prodotto numerose testimonianze senza mai esaurire la sua forza.

Accanto alle biografie di donne combattenti si situa, così, questa storia parallela, necessaria insieme alle altre per spiegare il nesso inscindibile tra Resistenza e Costituzione: una storia di disobbedienza civile e di boicottaggio, di stampa clandestina, di scioperi, di assistenza ai perseguitati e di quella che Laura Lombardo Radice definisce "una funzione di legalità reale contro l'illegalità imperante".

I testi autografi sono diversi: si mescolano manoscritti mai pubblicati ad altri scritti pubblicati negli anni '70 ma che sembrano essere stati composti in un tempo antecedente, per finire con l'intervista contenuta ne *Le compagne* del 1979. Il primo, probabilmente risalente agli anni della guerra e dell'antifascismo, contiene appunti su come costruire il lavoro con le donne che, in un primo tempo, vengono definite deboli, quando non addirittura inesistenti a livello politico. Sono gli anni in cui Laura Lombardo Radice è impegnata nel lavoro di inquadramento delle diverse forze resistenti e nella stesura di un programma preciso in direzione delle donne. Un programma che si concretizza in una larga opera di propaganda e di ravvivamento di ogni spirito di agitazione femminile per il pane e contro i tedeschi, per stimolare una partecipazione attiva delle donne alla vita politica e prepararle alle rivendicazioni in vista dell'auspicato regime democratico.

Nel secondo mostra un mutato giudizio nei confronti dell'attività svolta dalle donne romane nella Resistenza, sottolineando l'importanza di quel lavoro tra donne così nuovo e importante che le permise di incontrare tantissime persone che agivano attivamente in tutta la città. Affiora nei testi il ricordo delle riunioni con le mogli degli operai del quartiere Trionfale, con le donne delle Poste di S. Paolo, con quelle che portavano quotidianamente da mangiare ai detenuti del carcere di *Regina Coeli*. Affiora la mutata consapevolezza di come le donne attraverso situazioni diverse e in una lotta politica a vari livelli erano profondamente dentro e non ai margini della Resistenza, ponendo in tal modo le basi per la partecipazione delle donne alla politica nazionale. Il terzo contiene una serie di appunti che testimoniano di una coscienza femminile e politica più matura e diversa.

Colpisce in alcuni scritti la rivendicazione di una partecipazione alla Resistenza in quanto soggetto collettivo, quasi "a prescindere dal fatto di essere donne". Da uno dei testi che fanno da prologo sappiamo che il femminismo l'ha interpellata su questo e lei ha risposto sinceramente che non era questione di porsi in quanto donna ma in quanto antifascista e comunista. Pur riconoscendo la fondatezza della domanda non si è mai allineata con le posizioni del femminismo, scegliendo forse di non articolare direttamente nel discorso politico questa relazione tra donne che però nel tempo si è ugualmente evoluta. Alla domanda sul perché non avesse portato avanti un discorso di genere in quegli anni, per esempio per il diritto al divorzio, Laura Lombardo Radice ha risposto con la sua coscienza di resistente, raccontando l'impossibilità, in un momento simile come quello, di aggiungere elementi di possibile spaccatura in quel fronte composito che era riuscito a sconfiggere il fascismo.

Un capitolo è dedicato anche al suo lavoro di professoressa: vi si legge la sua convinzione di aver sempre operato per l'emancipazione attraverso la cultura ed è ciò che ha fatto con i suoi studenti e le sue studentesse. La cultura era per lei la via maestra, soprattutto per le donne. Trasmetteva loro in tal modo la possibilità di credere in se stesse, nel proprio valore intellettuale e la possibilità di farsi rispettare e valere. L'aperta discriminazione che il regime fascista operava nei confronti delle insegnanti non era mai stato il motore del suo agire né tanto meno del suo avvicinarsi al Partito come donna. Tali obbrobri erano per lei una faccia tra le tante di una tirannide stolida che insieme agli altri respingeva in blocco.

L'identità comunista di Laura Lombardo Radice si delinea così nella sua radicalità e nel suo interesse costante per i rapporti umani, offrendo a chi sceglie di leggere un percorso vario di pensieri, ricordi e interpretazioni.

Laura Lombardo Radice, Chiara Ingrao, *Soltanto una vita*. Ed. Baldini Castoldi Dalai, 2005. 18 euro - pp.371.

Un libro al giorno — da INTERNET

'SOLTANTO UNA VITA' DI LAURA LOMBARDO RADICE E CHIARA INGRAO

Il libro presentato dall'Ansa

'SOLTANTO UNA VITA'
DI LAURA LOMBARDO RADICE E CHIARA INGRAO
(BALDINI CASTOLDI DALAI, PP.371, EURO 18,00)

La vita di una donna, che è anche un pezzetto significativo della storia della società italiana; a scriverla è una madre importante raccontata da una figlia con intelligenza letteraria e politica, mettendo insieme lettere, pagine di diario e interviste rilasciate a riviste e istituzioni pubbliche. Ecco "Soltanto una vita", che Chiara Ingrao firma con la madre Laura Lombardo Radice.

Nata nel 1919 in una famiglia di professionisti immersa nella vigilia della prima guerra mondiale, Laura Lombardo Radice matura presto una coscienza antifascista e diventa in questo abito un ruolo di rilievo nella Resistenza. Fu allora che incontrò Pietro Ingrao, che diventò suo compagno di vita. Nel dopoguerra Laura si è impegnata attivamente nel PCI, lavorando con dirigenti di primo piano (fu anche Presidente della Commissione) e si dedicò all'attività politica di base, insegnante appassionata, negli anni '60 e '70, partecipò al movimento del '68. Negli anni '90 fu magistrato volontaria nel carcere minorile di Rebibbia. Ebbe poi gravi problemi di salute. Morì nel 2003, tre giorni dopo l'inizio della guerra in Iraq, lasciando chiare figure ricordi e due nipoti.

Fra i cinque figli Chiara Ingrao è nata nel 1946. Di professione insegnante, ha lavorato anche come sindacalista, poi giornalista radio, successivamente consulente del Ministero per le Pari opportunità.

sito Internet ANSA

CHIARA INGRAO E IL SUO LIBRO "SOLTANTO UNA VITA"

Mercoledì, 26 gennaio 2005 19:20:16 CET

Viaggio nella memoria di una grande madre, Laura Lombardo Radice

ROMA - È STATO PRESENTATO oggi, alle ore 16.00, nei locali dell'Officina del Borghese, il nuovo libro realizzato dalla grande Laura Lombardo Radice e dalla figlia Chiara Ingrao. Pagine e pagine, ricche di emozioni e di sentimento che costituiscono un libro altamente che ci porta alla riflessione: "Soltanto una vita".

La Signora Ingrao, nel libro, racconta il paradiso di una madre, morta a 90 anni, accompagnata da una malattia mortale. E' la storia di una donna forte, di grande umanità e amicizia, partigiana, gentile, forte, antifascista, grande compagna e nello stesso tempo figlia.
Un capolavoro, che vede gli albori di un'opera intensa che già intorno ad un mondo fatto di ricordi ed emozioni, vissuta sulla pelle, che non una e vedere a loro grazie alla pubblicazione di lettere, appunti, articoli che fanno qualcosa di straordinario.
Una chiara di emozione forte attraverso la quale tornano sulla scena, e vengono alla Radice, in particolare quelle legate al volontariato in carcere e al mercato degli uno che rappresentano il fenomeno di femminismo.

Da: "Velina rosa", agenzia d'informazione su internet. sulle donne impegnate in prima linea nella società

Caterina Caridi ha presentato mercoledì 29, alla libreria Einaudi di via Ghibellina a Messina, il libro di Chiara Ingrao Soltanto una Vita. Il libro raccoglie una serie di appunti, interviste, lettere, articoli, di Laura Lombardo Radice, moglie di Pietro Ingrao e madre di Chiara. I ricordi custoditi nelle pagine scritte riportano all'impegno politico di una donna comunista tra gli anni '40 e '80 (Laura Lombardo Radice è morta nel 2003). Un vissuto che ha attraversato la Resistenza e il movimento del '68 per concludersi con l'impegno pacifista contro le guerre imperialiste. Nel libro si trovano i drammi della morte e della carcerazione, l'ironia e la tenerezza, la passione umana, culturale e politica. Un vero "percorso di libertà". Caterina Caridi, ex militante comunista, ha voluto ricordare quelle esperienze nella convinzione che anche oggi sia necessario, per le donne e per gli uomini, partecipare e combattere contro i poteri dominanti che usano strumenti sottili, ma ancora più efficaci di quelli usati dal fascismo e dal nazismo. Assieme ad altre compagne di viaggio, che operano a Messina nella società civile e nei partiti, Caterina Caridi ha intrapreso una scommessa per il cambiamento di Messina.

Sito internet

Una giornata particolare di Annunziata Pistorio e Elisa Tarantino classe IV D

Il 13 maggio 2005 alle ore 12:00 nell'Istituto ITC "Libero De Libero" di Fondi si è tenuta la presentazione del libro "Soltanto una vita" di cui è autrice Chiara Ingrao, figlia di Pietro Ingrao, uno dei più grandi esponenti politici del nostro paese e di Laura Lombardo Radice, la cui straordinaria vita è appunto raccontata nel testo. Noi ragazzi della IV D abbiamo avuto un'ottima opportunità, offertaci dalla nostra insegnante di italiano che, non solo ci ha preparato per la lettura di alcune pagine del libro, ma ha, lei stessa, fatto interventi relativi alla vita di Laura Lombardo Radice, protagonista del libro. I giorni di preparazione per noi sono stati molto formativi perché abbiamo imparato a controllare l'esatta dizione e a comprendere attraverso le vicende della vita di Laura Lombardo Radice un periodo molto importante della storia del nostro Paese. Arrivato il giorno che tutti con ansia aspettavamo, ci siamo recati nell'Aula Magna del nostro Istituto e con un piccolo di trepidazione abbiamo realizzato il nostro intervento davanti ad un folto pubblico. Eravamo fortunatamente rincuorati che, una volta iniziata la lettura l'ansia si è subito placata ed è subentrata in noi la gioia di essere protagonisti di quell'evento. L'esperienza di questa giornata particolare di incontro ravvicinato con l'autore di un libro ci ha colpito molto e rimarrà impresso per sempre nei nostri ricordi. Un ringraziamento particolare va al Dirigente Scolastico che ci ha dato l'opportunità di poter vivere un'esperienza così significativa.

giornalino scolastico Istituto tecnico "Libero De Libero", Fondi

Soltanto una vita

(Cristina Stillitano) - "*Le storie non si limitano a staccarsi dal narratore, lo formano anche: raccontare è resistere*". Così Guimarães Rosa conduceva la sua battaglia, affrontando la realtà attraverso una proposta poetica. Realtà destinata a scivolare inesorabilmente nella direzione dell'aridità e della contaminazione, finché qualcuno - ancora capace di immaginazione - oppone una parola. L'ha portata dentro di sé per una vita intera, coltivandola nelle profondità ove tutto "*silenziosamente si inabissa*". Quella parola le appartiene e riaffiora prepotente in superficie, a sprigionare la sua forza tra le grida e i balbettii dei tanti. Ecco la biografia di Laura Lombardo Radice: la storia di un linguaggio d'amore mai sopito e continuamente speso per gli altri. Ricostruita attraverso le sue lettere, poesie, articoli, appunti dalla figlia Chiara Ingrao, che ad ogni capitolo antepone un "Prologo" introduttivo di ricordi e riflessioni, "Soltanto una vita" (Baldini Castoldi Dalai, pp. 371, 18 euro) è qualcosa di più del racconto di una esistenza, seppur ricchissima di eventi. È il dialogo postumo, il confronto intimo tra due generazioni di donne le quali, nella diversità delle scelte e dei momenti storici, riannodano il filo dell'affetto e della continuità attraverso il lessico che le univa. Perdere qualcuno è anche rinunciare a un linguaggio, a meno che non vada a recuperarlo la memoria, la più ostinata e pervicace delle proprietà femminili. La donna, storicamente sedentaria, fedele, in attesa, la donna sempre presente per chi ama, è colei che tesse il discorso dell'assenza e sa ricavarne anche una forza, cioè un valore. La vicenda di Laura è tutta segnata da questa consapevolezza, che si risolve in una inesauribile propensione per gli altri, quasi che "*essere vivi*" non fosse "reale", se non per qualcuno. "L'intellettuale deve operare" aveva scritto il suo amico e compianto Gianna Pintor, e fin dai tempi oscuri della Resistenza antifascista diventa anche il suo imperativo esistenziale, oltre che politico. Donna colta e raffinata, attiva nel mondo delle idee e della cultura, Laura scende in campo senza timore di lordarsi le mani. Milita nel partito comunista, partecipa a tante battaglie sociali; a più di 70 anni, ormai in pensione, decide di sperimentare il volontariato nelle carceri, tornando a insegnare ai "*dimenticati da tutti*", "*i miei assassinetti*", come li aveva ribattezzati con la sua solita ironia. A questi impegni si aggiunge la gioiosa dedizione alla propria famiglia, i cinque figli e l'amatissimo marito Pietro, conosciuto durante la guerra per "lavoro di cospirazione" e mai più abbandonato. Per lui saprà elaborare una interpretazione tutta femminile dell'impegno politico, compiendo spesso la più difficile delle scelte, la rinuncia. Ma per Laura Lombardo Radice essere comunista significava proprio questo: lungi dall'individualismo egoista del nostro presente, trovarsi immersa in una esperienza collettiva di solidarietà e di contatto. "*Parola complessa e avvolgente*", comunismo "*portava dentro come una radice etimologica inestirpabile, l'appartenenza a una comunità di uomini e donne, di compagne e compagni...*".
Nella lunga imposizione di "cartesiani" modelli interpretativi del mondo, la verità di una parola è l'immaginazione di una possibilità diversa. Accesa dal discorso di una donna e della sua esistenza, non è filosofia dell'amore, ma ciò che più desideriamo. Sua semplice affermazione.

(sito internet "Notizie in controluce")

Laura Lombardo Radice, Chiara Ingrao, *Soltanto una vita*, 2005, Baldini Castoldi Dalai

Curato dalla figlia Chiara, il libro racconta attraverso lettere e testimonianze le tappe della lunga vita di Laura Lombardo Radice, insegnante, scrittrice e compagna di Pietro Ingrao: una vita di impegno culturale e civile.
Il libro si svolge, attraverso un cinquantennio e più di storia italiana, dal fascismo ai nostri giorni, e ci fornisce un quadro commosso e ricco di spunti di riflessione sulla politica e la cultura del nostro paese, e sul ruolo che una generazione di intellettuali comunisti vi svolsero, tra tragedie, speranze e disillusioni.
Cito solo un frammento significativo per sensibilità ed impatto emotivo. La Lombardo Radice dedicò gli ultimi anni della sua vita ad un impegno di volontariato in carcere, che fu occasione di nuove esperienze umane e riflessioni etiche.
La figlia Chiara, ricordando questo periodo della vita della madre, lo commenta con una frase di Luigi Pintor, tratta da *Servabo*: "Non c'è in un intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi" (p. 352, cit).

Sito internet "La linea gotica" – "Libri insoliti"

trovato su internet

17/03/2005 11:45 - nessun titolo -
Canale: Generale, Autore: sherazade2005

Eraldo Affinati, Heidi Giuliani, Dacia Maraini

presentano

Laura Lombardo Radice e Chiara Ingrao

SOLTANTO UNA VITA

Baldini Castoldi Dalai editore

La parole dell'emozione spesso sono difficili da trasmettere. I poeti le materializzano per noi quando in una strofa, in un pensiero ci fanno esclamare "proprio questo intendevo io!" Quindi mi è difficile parteciparvi della mia emozione e delle emozioni che mi hanno 'assalita' ieri. ed è per questo che leggere questo avverbio "soltanto", ribadisco il termine "soltanto", una vita potrebbe essere importante per capire i miei sentimenti ma riscoprire, anche in voi/in me, l'importanza e il peso di di una vita vissuta senza clamori, perseverando nei propri obiettivi, anche se - nel caso di Laura - all'ombra di un mondo maschile molto 'importante' dal quale sempre con amore ha preso le distanze. 'Soltanto una vita' sono tante vite, la vita di una donna che ha avuto 5 figli, che ha insegnato con grande impegno, un'intellettuale schiva, che è stata militante politica e la politica l'ha praticata nel quotidiano, tra la gente,le donne, senza clamori ma con grandi risultati.

Ricordo Laura quando ormai pensionata ritornando dal suo volontariato di insegnante (che era fatica quotidiana, impegno, grande dispendio di emozioni) al carcere di Rebibbia, arrivava trafelata e accaldata per l'eta' (70 anni) e un po' per il peso che gravava sull'anca. Veniva in ufficio ad aspettare Pietro e finire in macchina l'ultima parte del tragitto che aveva cominciato almeno un'ora prima tra autobus e metropolitana.

Ricordo una volta che mi offrii di portarle un bicchiere d' acqua e lei quasi indispettita mi rispose. "Mica sono un'incapace, se ho sete l'acqua me la so prendere da sola". Non è stata sgarberia. Mi ha fatto tenerezza.

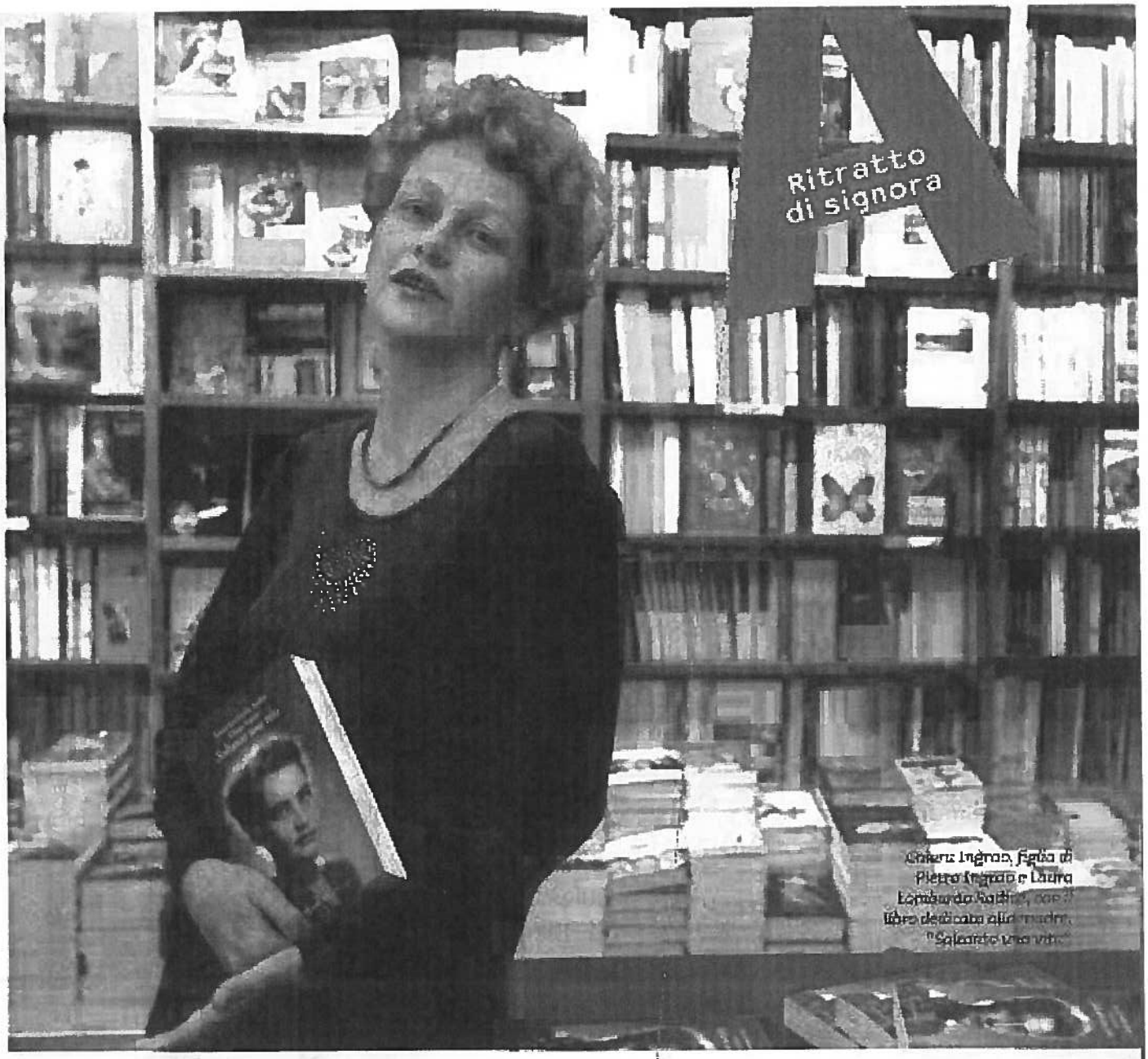
Ricordo Laura a Sperlonga, gia' malata, all'ombra di un ombrellone di fronte al mare che era la sua passione, un po' assente (sono quasi certa fingesse, per non dare spiegazioni, per restare sola con i suoi pensieri), la divina commedia in mano ed ogni tanto la sua voce arrivava un po' lontana a sottolineare alcuni passaggi.

Ricordo Laura, quando ci siamo tutti incontrati per augurarle buon viaggio e con lei ho salutato dinuovo mia madre che qualche mese prima aveva creduto bene di doverci dare un dolore tanto grande e tanto lacerante che, adesso che scrivo, mi ritorna identico anzi ingigantito e devo respirare forte per non piangere.

"soltanto" una vita... e scusate se è poco!

renata rizzo

roma, 16 marzo 2005



Chiara Ingrao, figlia di Pietro Ingrao e Laura Lombardo Radice, con il libro dedicato alla madre, "Soltanto una vita"

Chiara Ingrao

Metti il Che sul comodino

di Nicoletta Melone

Una madre, Laura, che teneva la foto del Comandante vicino al letto. Un padre, Pietro, che è anche un padre del vecchio Pci. Un amico di gioventù, D'Alema, baby pioniere negli "scout dei comunisti". **Album di famiglia in rosso** di una (ex) figlia ribelle

A _ 21 ott 2006

No, non chiamatelo "clan": «Ci mancano due elementi: i soldi e il potere». Dinastia? Macché: fa tanto Confindustria. Anche se ci aggiungi "rossi". Sono gli Ingrao, loro: mica gli Agnelli. «Meglio tribù», dice Chiara, figlia di Pietro Ingrao, 91 anni, ex presidente della Camera, uno dei "grandi padri" del vecchio Pci, l'ala sinistra del partito, il falco puro e duro. «In effetti siamo tanti e molto uniti. Ma a tenerci insieme, più che i legami di sangue, sono i legami affettivi».

Quanti sono gli Ingrao, "tribù" unita da una sottile linea rossa, non lo sa con precisione neanche lei, terzogenita di Pietro e Laura Lombardo Radice. Tre sorelle, un fratello, due figlie trentenni, sviatati

SPECIALE LIBRI 12

CHIARA INGRAO

Soltanto una vita

Nelle pagine di Chiara, che con questo libro ha voluto fare un dono a sua madre, fa da sfondo una famiglia per molti versi eccezionale, dove prima i nonni, poi i genitori, poi i figli sono cresciuti a pane, cultura e politica, una famiglia dove l'amicizia era sacra e dove la libertà fu la parola d'ordine della vita di tutti

Un'ospite importante per la Biblioteca delle Donne, che continua a mandare avanti il suo progetto "Scrittrici in Biblioteca", progetto rivolto particolarmente a studenti e studentesse delle scuole superiori: Chiara Ingrao, figlia di Pietro e di Laura Lombardo Radice, interprete di professione, sindacalista e consulente del Ministro per le Pari Opportunità, impegnata dagli anni '70 nel femminismo e poi dagli anni '80 nel pacifismo, fondatrice dell'Associazione per la pace, autrice di molti libri, fra poco uscirà il suo ultimo lavoro *Il resto silenzio*.

Il libro che è stato presentato dalla Biblioteca delle donne è *Soltanto una vita* (Baldini-Castoldi - Dalai ED), un libro che Chiara cointesta con la madre Laura e che tocca entrambe le corde di chi legge: il sentimento e l'intelletto.

La scrittrice fa una sorta di viaggio a ritroso, in compagnia degli scritti (lettere, articoli, riflessioni) di sua madre, scritti che mentre ricostruiscono la storia di una famiglia ricca d'amore, allo stesso tempo sono dei fasci assembrati su un periodo di storia contemporanea: il marxismo, la lotta per la liberazione, la nascita del Partito comunista.

Nelle pagine di Chiara, che con questo libro ha voluto fare un dono a sua madre, fa da sfondo una famiglia per molti versi eccezionale, dove prima i nonni, poi i genitori, poi i figli sono cresciuti a pane, cultura e politica, una famiglia dove l'amicizia era sacra e dove la libertà fu la parola d'ordine della vita di tutti.

Fin dall'inizio si parla di tre donne: Laura, col suo amico-amante-marito e l'amante lo Sicilia, zia di suo padre il professor Giuseppe Lombardo Radice, Gemma, Luciana, sua madre, donna sulla vita sociale e pacifista e Chiara, figlia di Laura, che ha davanti la Iugoslavia distrutta dalla guerra.

"Io sono una Lombardo Radice, figlia di Giuseppe e sorella di Lucio" con queste parole si presenta Laura, certamente per sottolineare l'influenza che su di lei ebbe la sp[illegible]mentazione passionale [illegible] familiare, ma anche il cambiamento da lei vissuto con l'arresto e la prigionia del fratello nel '39, sotto il fascismo.

Nella lettera di Laura, la cui scrittura è esempio di eleganza ed essenzialità, si legge del gruppo romano che preparava la resistenza, della clandestinità di Pietro, dei tanti amici, tolame Pietro ha quelli più cari, che non erano e di cui Laura ha insegnato, accanto a quella del Che la foto, per tenerla sul comodino, dalle donne romane che si rimettono alla fame ed all'occupazione nazista, della prima partecipazione femminile alla politica nazionale, del lavoro fatto con gli amici dell'Orsini per preparare alla democrazia e alla non violenza, del lavoro nel UDI, ma anche della sua vita privata, del suo tenero amore per Pietro Ingrao, amore che fece crescere Chiara e i suoi fratelli in un clima di serenità e di impegno intellettuale.

Ad uno studente che durante l'incontro di Chiara con le scuole nella sala comunale le chiede come conciliare la sua vita, ella ha risposto: *"sono stata fortunata perché ho avuto sempre attorno a me tanto amore"*.

Il libro è sì la ricostruzione di un periodo storico a noi vicino, ma è anche il modo come le due generazioni, quella di Laura e quella di Chiara, vivono il '68, con i suoi cambiamenti: Laura resta ferma all'emancipazione, Chiara fa un passo più avanti, sostenendo la separazione e la differenza.

Non possiamo non dire l'economia delle parole dei figli di Laura che a '70 anni fa vertenzia, a Fabiano, e la sua presenza nella canari non è compassione ed assistenza, ma è opera politica e sfida alla logica della repressione fine a se stessa.

Soltanto una vita è libro da leggere e da rileggere, libro pieno di ideali, un libro che dà speranza, ma che amareggia assieme, quando ci viene la tentazione di pensare che tutto è finito e che sta prevalendo l'indifferenza.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
CHIETI

Servizio Ritagli Stampa

Giornale Il Tempo
di 12.11.5
pag. 312
Ed. ziona

I ricordi teatini della signora Ingrao

NEL LONTANO 1938 una giovanissima professoressa di pedagogia, al suo primo incarico da docente, arrivò da Roma all'Istituto magistrale "Gonzaga" di Chieti: era Laura Lombardo Radice, figlia del più grande pedagogista italiano e compagna di vita di un nome storico della sinistra, Pietro Ingrao. Un soggiorno che, sebbene durato un solo anno, lasciò molti ricordi nella professoressa: oggi, la figlia, Chiara, ha raccolto le lettere e gli appunti della madre in un libro, "Soltanto una vita", che presenterà lunedì alle 18 presso la sala consiliare della Provincia. A testimoniare il legame profondo della Lombardo Radice con la città, Chiara Ingrao sarà martedì mattina nell'istituto magistrale teatino, tra gli alunni di oggi, per un dibattito-confronto con le nuove generazioni. Dalle lettere di Laura Lombardo Radice, emerge il racconto chiaro e lucido di una Chieti tranquilla e laboriosa, ideale per lo studio ed il lavoro: e tra le alunne che nel 1938 ebbero come docente la futura signora Ingrao, lunedì ce ne sarà ancora una, che ha un ricordo vivissimo di quegli anni, Elena Sprecacenere, oggi 86enne, che ha già scritto anni fa un libro di ricordi della sua esperienza scolastica, citando la "professoressa romana", e che si è adoperata per contattare la figlia Chiara e portarla a Chieti per farle visitare i luoghi che ospitarono sua madre quasi settanta anni fa.

A.Art.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
CHIETI

32

Servizio Ritagli Stampa

Giornale la Gazzetta
di 12.11.5
data
Edizione 243

Due appuntamenti in Provincia e alle Magistrali

La Ingrao presenta il suo libro

Chieti. Due libri scritti nello stesso periodo, con alcuni argomenti in comune. E' stata questa la coincidenza che ha portato la libreria De Luca e il Comune di Chieti ad organizzare una serie di incontri con Chiara Ingrao, figlia di Pietro e di Laura Lombardo Radice, per presentare il suo ultimo libro sulla madre, "Soltanto una vita", edito da Baldini & Castoldi Dalai. L'iniziativa è stata presentata ieri mattina a palazzo d'Achille dall'assessore comunale Aldo Mario Grifone, dalla titolare della libreria De Luca, Antonella De Luca, e da Franca Delle Lenti, la persona che ha organizzato l'intero progetto. Infatti, sua madre, Elena Spreca-cenere, dopo aver scritto il libro "Gli anni della scuola", dato alle stampe quest'anno dalla casa editrice Nuobs, ha chiesto alla figlia di spedirne una copia anche a Chiara Ingrao, visto che in questo libro si parlava anche di Laura Lombardi Radice, che nel 1938 fu insegnante alle Magistrali di Chieti. Chiara Ingrao ne riferisce anche nel libro scritto, dove sono state riportate alcune lettere che la giovane professoressa scriveva da Chieti alla sua famiglia. Chiara Ingrao sarà a Chieti lunedì pomeriggio alle ore 18, in Provincia e martedì alle 11 alle Magistrali. E' previsto anche un incontro a Pescara.

Franca Delle Lenti

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
CHIETI

20

Servizio Ritagli Stampa

Giornale Il Centro

di

data 12/11/05

Ed ziore 307

IL FATTO

Chiara Ingrao dedica a Chieti un libro sulla madre insegnante

CHIETI. La figlia dello storico dirigente del Pci Pietro Ingrao, Chiara, sarà in città lunedì e martedì prossimi a presentare il suo libro, "Soltanto una vita", che parla anche del capoluogo teatino, ed è incentrato sulla vita della madre: Laura Lombardo Radice. Chiara Ingrao incontrerà gli studenti del liceo pedagogico "Gonzaga" alle 11 di martedì: istituto dove insegnò la madre per un anno, nel 1938. «Questo libro ci ha interessato», ha commentato ieri nella conferenza stampa di presentazione Aldo Mario Grifone, assessore comunale alle politiche sociali, «proprio per la capacità che ha, attraverso il racconto di vicende personali, di ricostruire la memoria e le tappe di formazione delle reti sociali nell'ultimo secolo». Alla conferenza stampa in Comune c'era anche Franca Delle Lenti, figlia di una delle alunne abruzzesi della signora Laura: Elena Sprecacamere. È stata la Delle Lenti a contattare la Ingrao, quando ora sulle tracce di elementi che la aiutassero a scrivere un racconto su quell'anno al magistrale. «Questo libro è la storia di una madre, Laura Lombardo Radice», dice Antonella De Luca, titolare dell'omonima libreria in città, «ricostruita dalla figlia, Chiara, attraverso le lettere, le poesie, le interviste e gli appunti». In Provincia sarà Mario Palmerio, sindaco di Guardiagrele, a introdurre la figura di Chiara Ingrao, mentre l'incontro con gli studenti vedrà come moderatore Michele Giulio Masciarelli, insegnante di psicologia al "Gonzaga".

LA CLASSIFICA

I LIBRI PER RAGAZZI

Manuela Fiori

I PIÙ VENDUTI

1 Alla ricerca della felicità
Geronimo Stilton

2 La fabbrica di cioccolato
Roald Dahl

3 Mangerei volentieri un...
S. Donno e D. de Monfried

4 Vento di magia
Marianne Curley

Albero Tutte Storie

SARDI PIÙ VENDUTI

1 Zio Mondo
Bruno Tognolini

2 La due facce di Gerusalemme
Alberto Melis

Agenda. Max Medda legge Tanchis, le poesie di Belli

La letteratura giovane al café e Chiara Ingrao all'università

Un dialogo postumo tra madre e figlia attraverso il Novecento, un viaggio nei ricordi di un amore perduto in attesa di un'estate che non arriverà e il nuovo libro di Roberto Belli. Sono tre gli appuntamenti con la letteratura fissati tra venerdì e lunedì prossimo in città.

BELLI AL SAVOIA. Si parte venerdì 14 alle 21 al Café Savoia (piazza Savoia) con "Assolutamente altrove" di Roberto Belli, poeta e performer cagliaritano. A parlare con l'autore della nuova pubblicazione edita dalla Cuec editrice nella raccolta Estro Versi, saranno Alberto Lecca, scrittore e direttore della collana a Mauro Pala, docente di letterature comparate all'Università di Cagliari. Ad accompagnare la serata, a metà strada tra la performance e il reading, sarà l'esibizione del Machina Amniotica, gruppo votato alla sperimentazione e composto dallo stesso Belli che ne cura testi, voce e campionamenti, Paola Circeddu (basso e voce), Arnaldo Fontis (testi, morbide macchine), Marco Rocca (testi chitarra computer programming).

Savoia: venerdì Lecca e i Machina Amniotica presentano il libro di Belli. Domenica Enrico Pau all'Ampurias con Tanchis.

TANCHIS ALL'AMPURIAS. Domenica ci si sposta all'Ampurias (in via Savoia) dove a partire dalle 21 il regista Enrico Pau presenterà il libro di Aldo Tanchis "L'anno 3013 è estate". La lettura delle pagine del volume edito da Il Maestrale è affidata all'attore Massimiliano Medda. L'autore, al suo secondo romanzo dopo "Pesi leggeri" – ma che ha scritto anche per il cinema (Pesi Leggeri, La volpe e l'Ape, Storie di pugili) e l'operetta Il brutto anatroccolo musicato da Giorgio Gaslini – firmato anche alcuni saggi sull'arte contemporanea – questa volta si è imbattuto nella storia di un villaggi turistico in Sardegna dove a causa dell'esplosione di un vulcano in Asia l'estate non arriva. Il protagonista è un subacqueo che lavora in un diving ormai senza clienti e a rendergli la situazione ancora più complicata, gli viene annunciato l'arrivo di una donna amata e perduta in un passato ormai sepolto.

SCIENZE POLITICHE: CHIARA INGRAO. Lunedì 17 l'appuntamento è nell'Aula magna della facoltà di Scienze politiche (viale Fra Ignazio) dove alle 18 verrà presentato il libro "Soltanto una vita" (Baldini Castoldi Dalai) di Chiara Ingrao. La storia di una madre, Laura Lombardo Radice, ricostruita dalla figlia Chiara attraverso le lettere, le poesie, le interviste, gli articoli e ripensata attraverso il filtro della propria esperienza. Ma anche la storia del Novecento, dietro e dentro la vita di una donna comunista, compagna di vita e di lotte di Pietro Ingrao. Un dialogo postumo fra due generazioni di che hanno tentato un cammino di libertà. All'incontro con l'autrice prenderanno parte lo scrittore Luciano Marrocu, Claudio Natoli, docente di Storia contemporanea e Luisa Maria Plaisant, direttore dell'Istituto sardo per la storia della resistenza e dell'autonomia. *(gr. pi.)*

vidos news

da leggere

▲ Laura Lombardo Radice e Chiara Ingrao
Soltanto una vita
Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2005

Il privato e il politico

Un libro scritto a quattro mani da madre e figlia, solo che la madre non c'è più e vive attraverso i suoi scritti raccolti nel tempo. Ogni capitolo è una fase della vita, ricostruita da Chiara in un "prologo", scritto in prima persona e pieno di ricordi diretti, e documentato poi dagli scritti di Laura dello stesso periodo. Se la pedagogia - Laura era prima di tutto un'insegnante - è spesso al centro della sua passione politica, almeno altrettanto interessanti sono gli articoli, le lettere e le riflessioni sulla necessità di un approccio politico specifico al mondo femminile, a partire dal dibattito del 1946 sul voto alle donne, che può insegnarci qualcosa ancora oggi. "Spesso eravamo mandate, noi donne, con altre donne. Erano forse le più difficili. Facile scadere in una pseudo familiarità, in una cordialità espansa, che costruiva poco, che dava pochi risultati di fondo. In qualche modo andavamo a rompere equilibri - ed era giusto che fosse così. Quei contatti erano importantissimi per noi: non so quanto per chi riceveva in casa l'attivista, che era sempre un po' "missionaria" anche se non voleva esserlo e anzi, con tutta se stessa era convinta di andare a scuola dalla classe operaia." [A.S.]

Chiara Ingrao a Cagliari col suo libro

Sarà presentato domani pomeriggio alle 18, nell'aula magna della facoltà di scienze politiche di Cagliari, il libro "Soltanto una vita", di Laura Lombardo Radice e Chiara Ingrao, edito da Baldini Castoldi Dalai. Interverranno Chiara Ingrao, interprete e scrittrice, Luciano Marrocu, scrittore e storico, Claudio Natoli, docente di storia contemporanea all'Università di Cagliari, Luisa Maria Plaisant, direttore dell'Istituto sardo per la storia della resistenza e dell'autonomia. Promuovono l'incontro Parolibera e l'amministrazione provinciale. Pubblichiamo un brano, "Viaggio di nozze in tram", tratto da un articolo che Laura Lombardo Radice scrisse per Paese Sera il 23 maggio del 1981.

Laura Lombardo Radice con Pietro Ingrao in una foto degli Anni Settanta

Un articolo di Laura Lombardo Radice su Paese Sera del 1981

Quel viaggio di nozze in tram, nel giugno 1944

Venti, dieci, trenta giorni dopo il 4 giugno, dopo la liberazione di Roma dai tedeschi e pacifica occupazione da parte dei soldati alleati, i reduci della battaglia di Cassino che considerano la capitale un luogo di riposo, di favolose sbornie, di grandi abbuffate sessuali. Giornate che sono state descritte - a cominciare da *Paisà* - più o meno veridicamente, cogliendo l'uno o l'altro dei volti di quella Roma miserabile, ma in qualche modo gioiosa, pezzente e «borsa nera», formicolante di cittadini provvisori, di ex clandestini e di neo-clandestini (i fascisti più sporchi), drammatica e vitalissima, spalancata alla politica e all'arte di arrangiarsi. In quella Roma, c'è da fare tutto, e i «politici» della Resistenza hanno da fare tutto: inventarsi i giornali liberi, trovare sedi ai nuovi partiti e farle funzionare, creare strutture provvisorie - ma non troppo - di governo comunale etc. etc. In quei frangenti affannosi, c'è qualcosa di privato, di personale, anzi di interpersonale che molti di noi, giovani di sinistra, ex partigiani, ex clandestini di varie attività, abbiamo fatto: sposarsi.

Abbiamo, come si sarebbe detto in un recentissimo passato di perbenismo, «regolarizzato», le nostre unioni, nate - o collaudate - nel fuoco della resistenza.

Perché questa fretta di regolarità? Oggi forse sembra un poco buffo; ma dietro ognuno di noi c'era una famiglia trepida, affettuosa, che aveva sopportato più o meno agitatamente l'irregolarità del clandestino; e dietro c'eravamo anche noi, con la voglia di stare insieme, di trovarci casa e di essere accettati dalla gente semplice - magari un po' retriva e tanto convenzionale, con cui avevamo a che fare - per persuaderli a diventare comunisti, socialisti, a credere nella nostra azione politica, nella libertà. Tra il 15 giugno e la fine del mese ci siamo sposati in tantissimi, del giovane gruppo dirigente romano, e devo dire che di quei matrimoni ne sopravvivono ... forse due o tre.

Ci siamo sposati in Comune, che era una grande novità, quasi una sfida. A Pietro e a me ci ha sposato Mario Alicata, assessore, credo ai giardini, di quel primo comune di CLN di cui era sindaco il principe Doria Pamphili.

Per avere i documenti, (figurarsi, io nata a Fiume, in Istria!) avremmo dovuto aspettare mesi - forse anni - e perciò (noi che ebrei non eravamo) dovemmo fare atti notori, al Ghetto, dove funzionava un ufficio per gli ebrei che ripigliavano i loro cognomi e le loro tessere del pane.

Di «preparare il nido» non se ne parlava proprio; liberazione non voleva dire miglioramento economico e noi eravamo agli sgoccioli in tutto: senza vestiti nuovi, senza scarpe, senza mobili, senza «corredo». Nella mia famiglia di insegnanti laboriosi e illuminati il solo concetto di comperare roba per le eventuali nozze di una figlia, era stato sempre considerato un residuo medievale. Così ci siamo sposati col vestitino meno peggio che avevo da tempo, siamo andati ad abitare in un appartamento vicino lasciato da gente che era andata al Nord, ammobiliato alla meglio. Avevamo tre lenzuola (se ne poteva cambiare uno alla volta). Il ricevimento fu un piccolissimo spuntino in un bar vicino al Campidoglio, consistente in alcuni dolcetti di «vegetina» (surrogato del tempo) e in un aperitivo, consumati in piedi, gioiosamente con pochissimi amici - fratelli - e il caro mio testimone «zio Fortunato», lo zio di Giaime Pintor.

Il viaggio di nozze fu in «circolare rossa» l'unico tram che funzionasse; ma prima mangiammo a «borsa nera» al «Pozzetto», un ristorante del centro; un vero «pranzo» perfino con le fragole e panna; una follia finanziaria. Questo avveniva il 24 giugno 1944.

LAURA LOMBARDO RADICE

Edito da Baldini Castoldi il libro di Chiara Ingrao è dedicato al padre

Una madre, una figlia: "Soltanto una vita"

Avrebbe potuto raccontare se stessa attraverso la madre, entrare nell'intimo della loro relazione. Ha fatto molto di più: ha scelto le parole, gli scritti, la testimonianza di una lunga esistenza e li ha messi insieme, unendoli col filo rosso dell'amore. Così, *Soltanto una vita*, edito da Baldini Castoldi Dalai, non è il libro di Chiara Ingrao ma è anche il libro di Laura Lombardo Radice. Un lavoro a quattro mani, dedicato dalla figlia al padre Pietro, che racconta il rigore di una lunga esistenza di donna e di comunista e vuole essere un atto di riconoscenza. Un modo sobrio - come sobrie sono le protagoniste - per ritrovarsi. Per raccontare agli altri la condivisione di un lungo tratto di strada, fatto di affetti e ideali comuni, e di molte faticose battaglie per la libertà.

Scritto a tre anni dalla morte di Laura Lombardo Radice, *Soltanto una vita* è un incontro intimo tra madre e figlia e insieme un confronto pubblico tra due generazioni di donne. Lettere, poesie, articoli, appunti sono firmati da Laura e preceduti a ogni capitolo da un prologo di Chiara, in un contrappunto continuo di ragione e sentimento. I toni e gli argomenti trattati raccontano un'esistenza intensissima. Fatta di drammi familiari, come la carcerazione del fratello Lucio, o la morte di Giaime Pintor, e di tragedie universali, come l'occupazione nazista. Una vita all'insegna della passione e del coraggio. Laura è stata una combattente della resistenza, un'insegnante che negli anni '50 ha anticipato le teorie del Sessantotto, che nel Sessantotto è scesa in piazza con i ventenni, che a più di settant'anni ha voluto fare l'esperienza del volontariato in carcere. È stata questa, forse, l'ultima sfida radicale di questa donna nata in una famiglia speciale che ha lasciato cinque figli, nove nipoti, due pronipoti e una grande eredità morale. «Questo bilancio di come ho vissuto da comunista e da donna dovrebbe includere troppe cose, piccole e grandi, che sono alla fine, soltanto una vita, un pezzo di vita. Vita che non vorrei raccontare come un esempio ma neppure buttar via come un percorso sbagliato, alla luce di una coscienza femminile - e politica - oggi più matura e diversa».

MARIA PAOLA MASALA

Domani sera a Scienze politiche

Tre prime firme

Cultura f verso il b

Ma quale «culture francaise», quale eccezione culturale, quale regno dell'arte. La Francia e la sua cultura sono in situazione catastrofica, sfinite da interessi, tv, volgarità e mancanza di coraggio. Insomma, con tante «condoglianze» al mondo delle arti e delle lettere, tre big sparano a zero contro le mode attuali. Alain Finkielkraut, il filosofo più popolare e al tempo stesso meno allineato, è stato messo a confronto con la drammaturga più nota del momento, Yasmina Reza, in un approfondito dibattito in apertura di Paris Match. Regis Debray, ex «enfant terrible» della gauche, ha scritto invece un pamphlet di fuoco contro la decadenza del teatro.

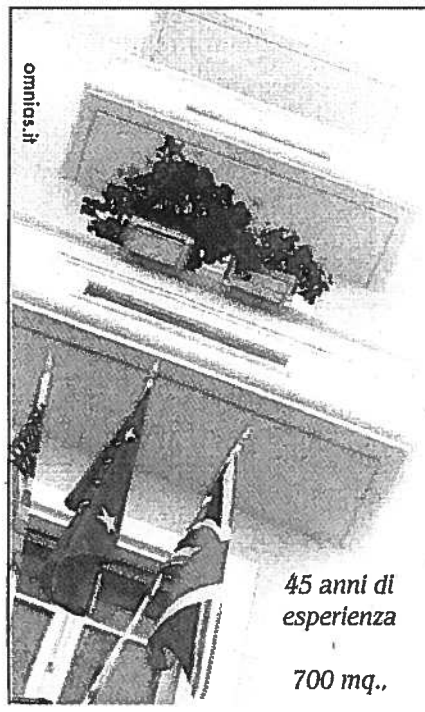
Noialtri, moderni, l'ultimo lavoro di Finkielkraut, offre pochi spiragli di salvezza. Nel dibattito con la Reza, il filosofo sostiene che «in Francia, una volta, la cultura era sostenuta dalla borghesia, ma ormai siamo entrati in una fase postborghese. La classe ricca è diventata un jet-set che fa sognare con le sue piscine, i suoi aerei privati, e le sue vacanze nell'isola di Moustique. Più grave ancora, la tecnica stessa rovina la cultura. La cultura si esaurisce nel mondo del libro e della trasmissione, muore in quello della comunicazione: di questo regno, i bambini sono i principi. Molto più degli adulti, sono a loro agio nell'universo della Rete».

LE AC

Il filo Finkie spara contro domir non c la borg col

Finkielkraut ce l'ha con il divertimento a tutti i costi, la risata volgare che ormai impera ovunque: «Non c'è nulla da vergognarsi - dice - nell'amare il calcio o le fiction. Il pericolo sorge quando il divertimento occupa tutto. Ormai ci si distrae fino a morirne, si vive sotto la dittatura del divertimento, sotto la monarchia assoluta della risata grassa».

Nemmeno nei libri, Finkielkraut trova un'oasi: «Se ne pubblicano sempre di più. Ma la letteratura sparisce, diserta la vita,



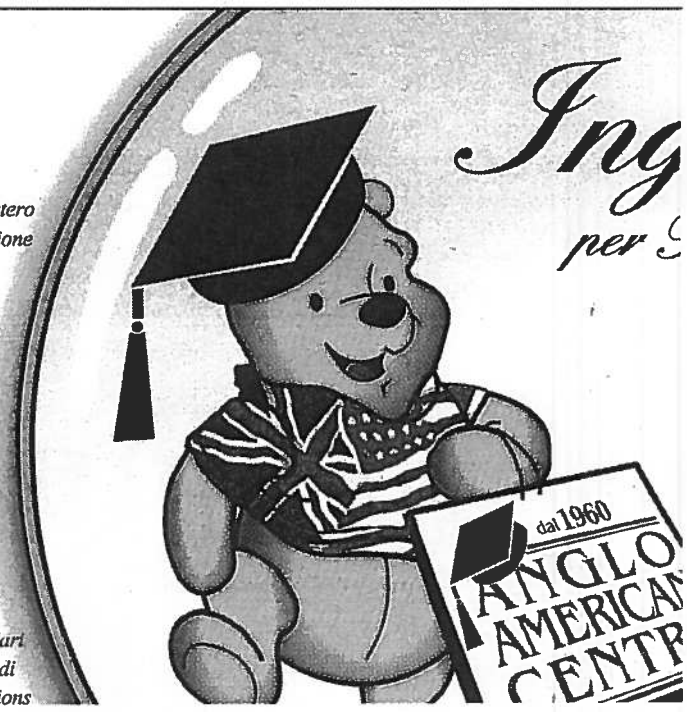
45 anni di esperienza

700 mq.,

La prima scuola d'Inglese della Sardegna

Autorizzata dal Ministero della Pubblica Istruzione

Rappresentante ufficiale e unica sede d'esami a Cagliari autorizzata dall'Università di Cambridge ESOL Examinations



Rassegna
dell'Istituto bergamasco
per la storia
della Resistenza
e dell'età contemporanea

Studi e ricerche di storia contemporanea 65

In questo numero

Saggi
Giorgio Rochat. Ancora su Cefalonia, settembre 1943
Emanuele Tortoreto. Al di là dei venti mesi: "La Cittadella" (1946-1948)

Documenti
Paolo Barcella. Raccoglitrice, contadina, operaia.
Una giovane donna nella bergamasca degli anni Trenta

Racconti
Mauro Baronchelli. Scacco

Note
Ettore Janulardo. Funi e gli affreschi urbani: la pittura tra mito e storia
Luciana Bramati. Testimoniare in video: *La gioventù di Salvino*

Rassegna bibliografica
Enzo Collotti. La ragazza del secolo scorso
Schede e segnalazioni:
Lorenzo Pezzica. Un ponte con il passato: l'epistolario di Luigi Fabbri
Simona Cantoni. Laura Lombardo Radice: soltanto una vita?
Giuliana Bertacchi. Tra patria e famiglia.
L'autobiografia di un ufficiale di marina
Giorgio Scudeletti. La difesa della razza e il sonno della ragione
Andrea Pioselli. Le SS Goetz e Meyer
Bianca Leopardi. L'internamento civile fascista
Chiara Massari. Il bilancio di una vita
Maria Grazia Meriggi. Una scelta di campo
Cristina Grasseni. Un mondo accanto

Notiziario dell'Istituto

Giugno 2006

Rivista semestrale, anno 35° - Spedizione in abb. - art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Aut. DCCPC/16/2001 C. Bergamo

Zuccarini ad Angelo Tasca, da Jacques Mesnil a Roberto Michels e a tanti altri, a testimonianza della straordinaria ampiezza e varietà dei rapporti intessuti da Luigi Fabbri, sempre attento a interloquire con i fermenti intellettuali del suo tempo.

Naturalmente è a Errico Malatesta che sono indirizzate molte delle lettere raccolte. Nel volume sono presenti cinquanta lettere scritte da Fabbri a Malatesta tra 1928 e il 1932, anno della scomparsa dell'anarchico campano, nelle quali in particolare traspare indelebile la profonda tristezza causata non solo dalla lontananza imposta loro dal fascismo, ma anche dalla sconsolata analisi su una situazione sociale che sembrava non lasciare speranze.

La lettura dell'epistolario permette di conoscere non solo l'uomo pubblico o l'intellettuale, ma anche i suoi tratti più intimi e privati. Insieme ai temi dell'attualità politica del tempo sono presenti infatti gli aspetti privati e le questioni famigliari, la preoccupazione per la famiglia, le difficoltà a trovare lavoro, le ristrettezze finanziarie, aspetti che sono sempre più presenti soprattutto a partire dal 1926, quando ha inizio il suo esilio.

Con il suo trasferimento in Uruguay poi diviene sempre più impellente la necessità di mantenere il contatto epistolare con i compagni rimasti in Europa. E infatti, come sottolinea Giulianelli, gran parte dell'epistolario è composto da lettere di questo periodo, dal 1929 al 1935. "Per Fabbri", scrive Giulianelli, "la corrispondenza era innanzi tutto un veicolo di confronto intellettuale, che diventò preziosissimo in esilio, quando la percorrenza di altre vie si rese difficile, se non impossibile. Le lettere costruiscono allora un ponte, il solo, con i compagni dispersi nel mondo [...]. Un ponte con il suo passato e con l'anarchismo al quale non smise mai di garantire il proprio contributo [...]." (*Introduzione*, p. 13)

Lorenzo Pezzica

Laura Lombardo Radice: soltanto una vita?

Soltanto una vita è l'ampia raccolta di scritti editi e inediti che raccontano la figura di Laura Lombardo Radice. Con amore e stima filiale, Chiara Ingrao ha ricostruito la vita della madre attraverso articoli, interviste, lettere private, poesie, appunti, disegni e fotografie.

Il volume, pubblicato da Baldini Castoldi Dalai nella primavera del 2005, si snoda attraverso 13 capitoli che corrispondono ad altrettanti periodi della vita di Laura: dalla sua infanzia, dominata da un piccolo problema di salute, al primo incarico come insegnante, dall'amore per la musica e la montagna, alle prime esperienze antifasciste con il gruppo roma-

no, dall'attività clandestina alla conoscenza e al matrimonio con Pietro Ingrao dopo la Liberazione, dalla battaglia per il voto femminile, al Sessantotto, dal terrorismo degli anni Settanta, alla sua attività come insegnante volontaria nel carcere di Rebibbia.

Ogni capitolo ha una breve introduzione di Chiara, ma poi è la stessa Laura a raccontarci in prima persona novant'anni di vita italiana, di impegno politico e sociale; tra madre e figlia si instaura così un confronto intimo e profondo fra due generazioni di donne, a volte anche conflittuale.

Laura Lombardo Radice è conosciuta dai più per essere la moglie di Pietro Ingrao, dirigente comunista e presidente della Camera dal 1976 al 1979, per essere la figlia del noto pedagogista Giuseppe, stretto collaboratore di Giovanni Gentile per la riforma scolastica, e anche per essere la sorella di Lucio Lombardo Radice, protagonista della Resistenza romana.

Leggendo la sua biografia, però si scopre che Laura Lombardo Radice è soprattutto una donna comunista che lotta con quella che Chiara chiama "la sua foga", fin dagli anni della guerra per difendere e diffondere le proprie idee.

Lotterà dapprima a fianco del movimento resistenziale, sarà in prima linea nella battaglia per il voto femminile, si adopererà per la diffusione dell'"Unità" (giornale del Partito comunista, per alcuni anni diretto dal marito), insegnerà presso l'istituto magistrale, crescerà cinque figli (quattro femmine e un maschio), farà le campagne elettorali per il marito, scriverà articoli per l'"Unità", per "Noi donne" e "Rinascita", vivrà il movimento del Sessantotto accanto ai suoi studenti, supererà con un po' di angoscia (per Pietro e per la famiglia) il periodo del terrorismo e quando arriverà alla pensione si dedicherà all'insegnamento dei reclusi nel carcere romano.

Una donna, insomma, che non si stanca mai di combattere e di agire in prima persona, un'indomita, per usare un aggettivo non più di moda; l'episodio forse più significativo ed insieme commovente della sua biografia è proprio quello raccontato da Chiara, che con dolore accompagna la madre, ormai novantenne e costretta all'uso della sedia a rotelle, a votare: nonostante l'invalidità fisica non rinuncia a esprimere quel diritto per cui ha tanto lottato.

Il rapporto con i genitori, entrambi pedagogisti, domina le prime pagine della biografia, quelle riguardanti l'infanzia, l'adolescenza e i primi anni di lavoro come insegnante presso l'istituto Magistrale. È il periodo in cui si forma la sua coscienza politica, quell'antifascismo che lei stessa definisce "istintivo" e comune a tutta la famiglia.

"Se devo dare una data alla mia militanza comunista – scriverà anni dopo Laura, raccontando la nascita di quello che nella Resistenza si chiamò 'il gruppo romano' – direi che si è chiarita in quei giorni, come un processo di lento avvicinamento improvvisamente fattosi naturale,

immediato. Da allora ho cercato di non essere più la sorella di Lucio, l'amica di Aldo (Natoli), di Pietro (Amendola), degli altri: ma una che partecipa in prima persona". Quei giorni sono quelli del 1939, quando scoppia la guerra in Europa, viene arrestato il fratello e il "gruppo romano" clandestino di cui si parla, composto da Giame Pintor, dalla famiglia Natoli, da Misha Kamenetzky (che proprio allora sceglie lo pseudonimo che diventerà il suo nome, Ugo Stille) e poi ancora da Mario Alicata, e da Pietro Amendola, intensifica la propria attività antifascista.

In questo stesso periodo conosce Pietro Ingrao, con cui inizialmente si finge fidanzata per non destare sospetti nella polizia fascista. Pietro racconta così l'inizio della loro storia d'amore, in un altro libro recente, *Pietro Ingrao. Il compagno disarmato*, di Antonio Galdo, Sperling & Kupfer, 2004: "Un giorno, a forza di fingere, presi coraggio e allungai le mani, convinto di sedurre Laura senza problemi. E invece lei mi fulminò con lo sguardo e disse: 'Ma che cosa hai capito? Noi dobbiamo fingere, il nostro è soltanto un rapporto politico'. Siamo andati avanti così per alcuni mesi, fino a quando non dovetti fuggire a Milano perché si avvicinava il mio arresto. Quel giorno Laura mi accompagnò alla porta della casa dei Lombardo Radice. Ero molto triste, ci abbracciammo, e da allora le nostre vite non si sono più separate".

Laura, nel frattempo, organizza i gruppi femminili di solidarietà e promuove le prime rivolte delle donne per il pane. Colpisce la sua lucidità di giudizio a proposito della scarsa coscienza politica femminile: "Diciamolo subito e senza palliativi: i quadri femminili non sono deboli, sono inesistenti". Sa però anche rivendicare il giusto peso dell'apporto femminile alla Resistenza, dando pari dignità a tutti quegli episodi di disubbidienza civile e di boicottaggio, di stampa clandestina e di scioperi, di assistenza ai perseguitati di cui le donne romane sono promotrici.

La battaglia democratica e antifascista delle donne ha comunque una connotazione specifica, sottolinea Laura: quella del rifiuto della guerra. "Il rifiuto della guerra aveva una motivazione non direi vagamente pacifista. Era una precisa motivazione di rifiuto di quella che era stata la immane mistificazione mussoliniana. Io quando devo parlare di donne e di fascismo non mi stanco di ripetere la frase che c'è in un discorso di Mussolini e che dice: 'La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna'".

È testimone il 4 marzo del 1944 dell'omicidio di Teresa Gullace, la donna uccisa per strada dai militari fascisti dopo un rastrellamento, divenuta tristemente nota per il film di Roberto Rossellini *Roma Città aperta*: "Senza un grido, solo alzando un po' il braccio, goffamente, la donna cadde in avanti sul selciato. Il viso sul selciato, il ventre informe schiacciato sul selciato, il cappotto consunto, le calze strappate, il viso, i capelli colore del selciato. Una cosa. (...) E quasi subito ci furono i fiori. La prima fu una ragazza (...) Sul grigio dell'asfalto, quei fiori, mimose, anemoni, garo-

fani, furono l'unica cosa viva, squillarono di rosso, di violetto, di giallo. Un altare alla martire, sotto gli occhi del carnefice: era una premessa e una sfida". Laura viene allora incaricata di scrivere un volantino per raccontare l'omicidio e la successiva reazione delle donne romane. Racconta, anni dopo con un po' di orgoglio: "Ebbe molta diffusione. Ricordo che una mia conoscente mi disse, alcuni giorni dopo: 'Ma lo sai che questi nostri alleati sanno proprio tutto di noi? Hanno buttato con gli aerei un manifestino col nome della donna ammazzata e tutta la storia!'".

Poi la guerra finisce, "emergemmo da quel periodo con un mucchio di problemi non risolti, con un arretrato di felicità personale rilevante. E anche con una serie di illusioni, di ingenuità, di rozzezze politiche. Ma ferocemente vivi. Ci sposammo, avemmo dei figli".

È Mario Alicata, assessore del primo Comune del Cln, a celebrare il matrimonio con Pietro Ingrao nella Roma appena liberata, il 24 giugno del 1944: "abbiamo – dice – regolarizzato le nostre unioni nate, o collaudate, nel fuoco della Resistenza".

La seconda parte della vita di Laura è solo apparentemente più semplice, in realtà, se possibile, si intensifica. Il suo non è un ritorno a casa come quello di molte donne e mogli comuniste, è una scelta precisa, quella che rifiuta la carriera politica in prima linea perché "non amo i doppi onorevoli in casa", ma che continua ad affrontare una battaglia dopo l'altra.

Decide di seguire la famiglia e i cinque figli, di seguire il marito e i suoi impegni all'interno del Pci (prima come direttore dell'"Unità", come dirigente e poi come primo presidente comunista della Camera), di seguire il suo lavoro e la sua passione per la scuola, di seguire il movimento di emancipazione femminile.

Ironica e curiosa, insofferente al conformismo, mal si adatta a certi comportamenti del dopoguerra: non le piacciono, ad esempio, gli intellettuali romani che hanno cancellato facilmente il triste periodo dell'occupazione; non ama però neanche certa burocrazia del suo partito. Non condivide, soprattutto, il separatismo del femminismo degli anni Settanta.

La sua spontanea generosità, però, e il suo indomito desiderio di conoscere e capire le idee altrui la portano a condividere scelte e gesti che potrebbero apparire lontani dal suo modo di essere. "Se a 50 anni suonati ho «fatto» il Sessantotto – scrive su *Paese Sera* – è perché in qualche modo sono tutti miei figli. Ho cercato di capirli, ma soprattutto di fare la strada con loro, di imparare da loro". E così espone una fotografia di Che Guevara in camera da letto e accompagna i propri alunni nelle occupazioni scolastiche, sempre con l'incrollabile convinzione della necessità di un ampio e schietto confronto con tutti.

La fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, dominati dal terrorismo di matrice politica, inquietano tutta la famiglia, tanto che dopo il

rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, Pietro Ingrao consegna per iscritto alla moglie le "istruzioni" da usare in caso di un suo rapimento: sono un rifiuto netto di ogni eventuale trattativa.

Laura, nello stesso periodo, contesta le figlie proprio sui temi del terrorismo: in un litigio con Chiara dice che "è solo un caso se uno come Franceschini è diventato brigatista, mentre voi (figlie), che avete vissuto lo stesso Sessantotto, avete preso altre strade".

Discute con loro e si confronta anche sui temi del femminismo e in particolare critica alla radice lo slogan femminista 'Io sono mia': "Macché mia – sbuffa – Fuori dalla relazione con gli altri, io non sono niente, non mi sento nemmeno viva. Volete venire voi a darmi lezioni di libertà?"

Quando arrivano infine gli anni della pensione, Laura, ormai settantenne sorprende ancora tutti: decide di diventare insegnante volontaria nel carcere romano di Rebibbia, ritornando così nello stesso luogo che vide nascere il suo impegno politico, in quel lontano 1939, quando in cella c'era suo fratello Lucio.

Si occupa dei detenuti comuni, i suoi "assassinetti", rifiuta quelli politici perché "a loro ci pensano in tanti, hanno tutta l'attenzione, stanno sotto i riflettori. Sono i comuni che sono dimenticati da tutti. È con loro che bisogna lavorare...". Le sue riflessioni sulle condizioni di vita nel carcere appaiono di un'attualità dolorosa: a vent'anni di distanza, non solo la situazione non è migliorata, ma se possibile i problemi di sovraffollamento, la presenza di tossicodipendenti e di malati di Aids hanno reso la condizione carceraria ai limiti dei diritti umani.

Le ultime pagine della biografia descrivono la fatica con cui Laura conclude la propria esistenza: deve prima affrontare un'operazione per asportare un tumore al seno, poi combattere con un'artrosi all'anca che la rende progressivamente invalida. La sua "foga di fare" viene così bloccata e ingabbiata: si chiude in un doloroso silenzio che anche i famigliari più stretti fanno fatica ad "ascoltare".

Scrive in una delle ultime lettere a uno dei suoi allievi di Rebibbia: "... con Pietro ci siamo vicini e non malati. Ma è una gran malinconia esser così anziani, si ha sempre paura di essere di peso per i nostri cari e ci spaventano questi anni sempre più lunghi e vorremmo che una sorte benigna ci liquidasse dolcemente insieme".

Al momento di definirsi, per Laura è sempre stato difficile scegliere fra il cognome paterno – Lombardo Radice – e quello del marito – Ingrao, e nel corso degli anni la sua firma è cambiata più volte. Di sicuro, quando le si chiede di scegliere un aggettivo per qualificarsi, non esita a dichiararsi "una compagna comunista", anche se pure questo concetto ha in sé un qualche cosa di non definitivo: "D'altronde – afferma – arrivare al comunismo non è un arrivare una volta per tutte, perché essere comu-

nisti diventa una cosa molto diversa ora per ora e giorno per giorno". Forse, proprio per questo motivo, dopo la svolta della Bolognina, quando viene cancellato il termine "comunista" e nasce il Partito democratico di sinistra, Laura non condivide la decisione di Pietro, annunciata fra le lacrime durante un intervento alle Frattocchie nel 1993 di abbandonare il Pds: "Non posso certo arrivare alla mia età – dice – per essere una senza partito".

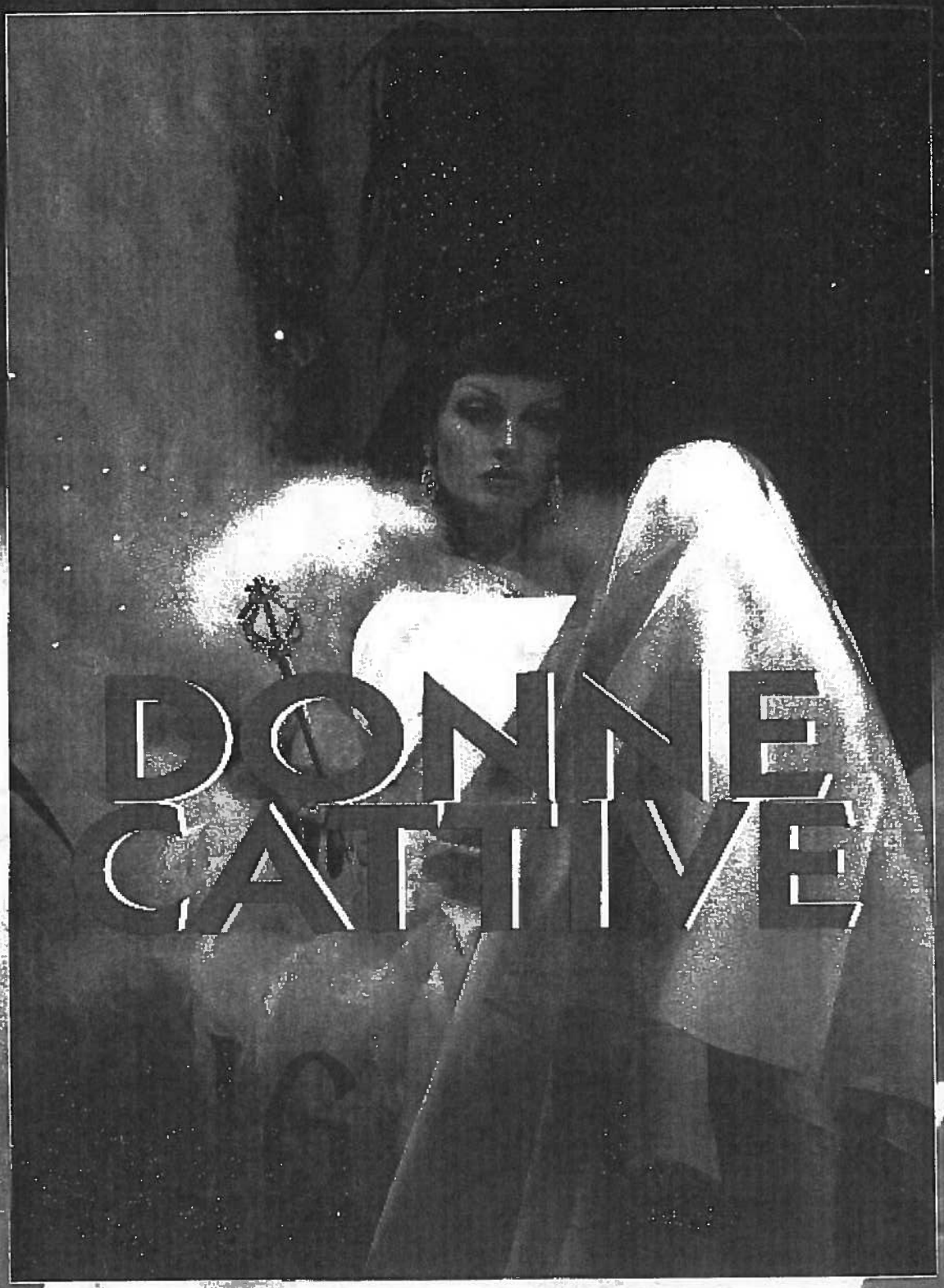
Laura Lombardo Radice muore nel marzo del 2003 quasi a novant'anni: nata prima dello sparo di Sarajevo e dello scoppio della guerra mondiale, è morta due giorni dopo l'invasione americana dell'Iraq; raccontare la sua storia non comune è raccontare una parte importante della storia del Novecento.

Simona Cantoni

Tra patria e famiglia. L'autobiografia di un ufficiale di marina

Quando si affronta la lettura di un'autobiografia, una delle prime domande che ci si pone riguarda le motivazioni che hanno spinto l'autore a interrogare la sua memoria e a tradurre in racconto la rivisitazione della sua esperienza di vita. Nel caso dell'autobiografia di Luigi Petrillo, *Tener famiglia. Gesta, ambizioni e disinganni di un ufficiale della Regia Marina* – curata dal figlio Gianfranco con il rigore e la sensibilità che contraddistinguono il suo lavoro di storico (Milano, Lampi di stampa, 2005, pp. 315) – l'ampiezza della stesura, le qualità di precisione e scorrevolezza della scrittura, la puntualità dei meticolosi riferimenti cronologici e fattuali (il curatore avverte che il padre aveva utilizzato, oltre che le risorse della sua "ottima memoria", una corposa e minuziosa documentazione accuratamente conservata) confermano l'implicita finalità della pubblicazione, nel senso più generale del termine: sono ricordi scritti per uscire dallo stretto ambito privato e per offrirsi a una più ampia – non importa quanto vasta – scena pubblica. Se questa è la prospettiva generale che di norma favorisce e rende possibile la stessa scrittura autobiografica – "l'orizzonte di attesa" che consente l'indispensabile presa di distanza dalla incandescente materia esistenziale –, si possono individuare di volta in volta motivazioni specifiche. Nel caso di Luigi (Gino) Petrillo mi pare di ravvisare alcuni elementi caratterizzanti, in primo luogo la consapevolezza di essere stato parte di vicende che non appartengono esclusivamente al dominio privato, di avere sfiorato in qualche misura la "grande storia": il suo ruolo di ufficiale di marina, infatti, lo aveva portato a incontrare alcuni personaggi, quali comandanti in alto grado o membri di casa Savoia,

MAREA



MAREA PERIODICA N°1 - 2006 - TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONI IN ABBONAMENTO
art. 1, comma 1, DCB Genova" - Direzione Commerciale di Genova, tassa pagata (licenza...

1/2006

Erga edizioni

Sullo scaffale

Ilaria Alpi, Una Donna. La Sua Storia

a cura di Mariangela Gritta Grainer

Ali Edizioni

Ilaria Alpi: tutti la conoscono come vittima di quell'agguato in cui, insieme a Miran Hrovatin, fu assassinata a Mogadiscio, oltre undici anni fa, il 20 marzo 1994. Non si conosce ancora la verità sul duplice delitto. O per lo meno non tutta la verità. Si sa che si è trattato di una esecuzione. Di lei Ilaria Alpi, la donna, la giornalista, invece, si sa poco. Ma conoscere chi era Ilaria è, in fondo, la verità. Il racconto di Luciana e Giorgio Alpi, il ricordo degli amici del premio televisivo Ilaria Alpi, gli articoli pubblicati da Ilaria prima di entrare in Rai, la "sua Somalia", quella che emerge dai reportage delle missioni precedenti a quella che le sarà fatale, alcuni degli ultimi appunti ritrovati e due interviste inedite a personaggi chiave della Somalia e forse anche della storia tragica di Ilaria: da queste pagine emerge per la prima volta il profilo di una donna appassionata e di talento, il ritratto di una donna a tutto tondo, una donna giornalista: difficile distinguere la donna e la giornalista

www.ali-edizioni.com

Mariangela Gritta Grainer è stata componente della Commissione bicamerale d'inchiesta sulla cooperazione; è attualmente consulente della Commissione d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Ha scritto, insieme a Luciana e Giorgio Alpi, Maurizio Torrealta: L'Esecuzione, inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (Kaos edizioni). Per acquistare il volume direttamente in contrassegno (il costo è di 12,00 euro, le spese di spedizione a ns carico) ci si può rivolgere a: Ali edizioni: loc. Monte Sante Marie 53041 Asciano –

Chiara Ingrao

Soltanto una vita

Baldini Castoldi Dalai

Ferocemente vivi. È in queste due parole incisive, definitive eppure così cariche di senso, che meglio si riassume il significato profondo della lettura, avvolgente e difficile assieme, del racconto - composto di frammenti di ricordi, manoscritti inediti, poesie, lettere e articoli - della vita di Laura Lombardo Radice scritta da lei medesima e da una delle sue figlie, Chiara Ingrao.

Soltanto una vita è infatti un tuffo nel Novecento, così vicino e così lontano per chi ha poco più di trent'anni,

molto più sentito e con nodi ancora da sciogliere per le generazioni più grandi che lo hanno vissuto tutto, o in parte. Un tutto in una vita, quella di Laura Lombardo Radice, che si apre al mondo e alla storia, quella di un secolo dove le guerre hanno attraversato famiglie e generazioni. Ma anche un secolo che ha visto protagoniste le resistenze, le speranze, le lotte collettive e i progetti condivisi da milioni di donne e uomini. Fero-cemente vivi, quindi, nonostante tutto. L'esperienza esistenziale e politica di Laura, anche per chi come me l'ha conosciuta solo attraverso le pagine di un libro, è una lezione che non si dimentica. Perché l'eco della sua voce ti entra dentro, come quella di una donna libera e indomita, capace di amare, desiderosa di riempire la vita di affetti profondi, pensieri autonomi e fecondi, gioie familiari e doveri lavorativi, militanza politica fin dalla giovane età e voglia di ricominciare anche a settant'anni (ormai in pensione Laura torna a insegnare come volontaria nel carcere di Rebibbia). Una sorta di romanzo, tessuto quasi fossero lucide istantanee una accanto all'altra, dove incontriamo le famiglie di Laura, quella d'origine dei noti pedagogisti Lombardo Radice, e quella che costruisce insieme al suo compagno Pietro Ingrao, tante presenze forti e importanti, anche di amici che vanno e vengono, alcuni lasciano questo mondo troppo presto, eppure non ci si può sottrarre alla morte, e anche per chi ci lascia è necessario continuare.

Molte le figure maschili a riempire la scena, come in tanti hanno sottolineato, ma altrettanto quelle femminili. Tra le pagine più belle ci sono proprio le riflessioni di Laura sulle donne che hanno partecipato alle lotte partigiane, sulle comuniste del dopo-guerra e sul movimento femminista degli anni Settanta. E c'è questa sorta di dialogo a distanza tra lei e la figlia Chiara, che ha scelto di tramandare questo pezzo di memoria intima e al tempo stesso pubblica, e che spiega il complesso rapporto della madre con le figure maschili della sua vita con un aneddoto sul suo frequente cambio di cognome: "Come se, al momento di definirsi, le riuscisse davvero difficile scegliere fra il cognome del marito e quello del padre. Nei cognomi, a noi donne non è data altra scelta. Nella vita sì, ma non è mai stato facile" Già, non è facile, a volte è davvero faticoso, soprattutto per le donne che non rinunciano a voler seguire "una scuola di libertà, quindi una scuola d'intelligenza. Una scuola di responsabilità, per essere più chiari". Ai tempi di Laura questa scuola era il Pci, oggi è difficile da trovare in una sigla e forse non più in un partito, ma certamente è la scuola da seguire.

Barbara Romagnoli

LEGGENDARIA 51 SETTEMBRE 2006

con scritti di Maria Luisa Aguirre D'Amico, Paola Balzarro, Sara Bennet, Donatella Bisutti Gaja Cenciarelli, Anna Maria Crispino, Anna D'Elia, Rosanna Fiocchetto, Monica Mariotti Maria Pia Quintavalla, Liliana Rampello, Caterina Romeo, Anna Santoro, Stefania Sergio

interviste a Laura De Luca, Lynne Sharon Schwartz
foto di Bruna Orlandi

Leggendaria

LIBRI LETTURE LINGUAGGI

Maria Luisa Aguirre d'Amico
Anna Santoro
Paola Balzarro

Monique Wittig
Mary Caponegro
Chiara Ingrao

PALESTINA

Una vita raddoppiata con gli altri

Una madre, una figlia
vite, scritture, pensieri intrecciati

DI LILIANA RAMPELLO

Soltanto una vita è un libro denso di emozioni forti e dense, un libro che emoziona, mi ha emozionato molto, ed è questa, credo, la cifra inaggirabile del testo. Basta prenderlo in mano: un volto bellissimo di donna con occhi che indagano severi e sereni insieme. Due autrici, Laura Lombardo Radice e Chiara Ingrao, una madre e una figlia, e poi questo titolo schivo, che diventa perfetto man mano, quando leggendo capiremo come sempre la vita ecceda il vivere stesso e quanto quel *soltanto* (che è espressione di Laura) sia il *modo* di una vita vissuta sempre alla luce della relazione con gli altri e con il mondo che tutto in quella vita ruota e si srotola.

L'essere due le autrici potrebbe far ragionare in punta di teoria sul rapporto tra biografia e autobiografia, sull'equilibrio fra i due "generi", sulla forma trovata per dire entrambi, sullo scambio che si tende sul piano dell'esistenza, o meglio dell'esistere insieme. È un tema affascinante, perché si impara molto dalle scritture della vita, scritture spesso usate dalle donne e non perché più "facili" o, come alcuni ancora si ostinano a dire, più facilmente disponibili, ma perché è facile riscontrare quanto in realtà le donne le usino bucandole, trasformandole, spostandone i limiti, intrecciandole, mescolandole. Puntiscrendo: perché la vita scritta si rovescia in scrittura della vita e la vita non si fa mai contenere, allude sempre a quel di più di senso che si configura nettamente, da dentro, come un appello al fuori, alla lettura e all'esperienza viva di chi legge.

Ma preferisco restare incollata al senso della mia emozione, delle molte emozioni che questo libro sollecita. E allora dico che la mia prima emozione si è formata molto presto, dopo le prime quaranta pagine (il perché resta un segreto) e si è mantenuta tale fino alla fine, con continue conferme. L'emozione era un'immagine, tanto forte da illuminare tutto, come una luce di scena. L'immagine di un'altra madre, con tanti figli. Una madre famosissima, la signora Ramsay di *Al Faro*, grande romanzo di Virginia Woolf.

Ecco la madre agli occhi di due figlie, Rose e Prue. «Lei sapeva che quella piccola cerimonia della scelta dei gioielli, ripetuta ogni sera, era il gioco preferito di Rose. [...] Quale sarà la ragione? si domandava la signora Ramsay [...] cercando di indovinare [...] quale sentimento profondo, sepolto, del tutto ineffabile si prova a quell'età per la madre. [...] ciò che provava Rose era assolutamente sproporzionato a quello che lei era davvero».

Ed ecco Prue una trentina di pagine dopo: «È mia madre", pensò Prue. [...] Lei è la cosa stessa, sentì, come se al mondo ci fosse una sola persona così: sua madre. [...] All'istante, senza motivo, la signora Ramsay diventò una ragazza di vent'anni, piena d'allegria. Le prese all'improvviso la voglia di divertirsi».

Chiara è figlia, per chi legge, proprio perché incrocia entrambi i sentimenti, quelli di Rose, la piccola cui è demandata la cerimonia dei gioielli, e quelli di Prue, che ridà alla madre la sua segreta e intoccabile giovinezza di tutta la vita. Questo libro è la cerimonia di Chiara che infila la sua collana di ricordi in modo sobrio, in punta di piedi, sapendo che il suo dono non deve rubare la scena alla madre, in modo delicato, sottile (in senso proprio, sotto la tela, cucendo di quell'invisibile cucito che fa la trama), con brevi Prologhi, persino taciuti nell'indice, che contestualizzano queste *carte sparse*, tagliandole e ritagliandole senza mai inseguire rigide cronologie, anzi scompigliando il tempo, senza mai neppure raggrupparle per temi. I grani, leggibili nella grana dell'indice, racchiudono gli squarci di una vita e sono la forma in cui Chiara fa irrompere la *sua* vita nella vita della madre; questo taglio è il momento più privato che dà corpo alla raccolta, la fa *propria* mostrandoci quel che ora, più che mai, forse, ha imparato a sapere di sua madre, così che il libro, per questa via, è anche un dono, una restituzione perché la rende viva, giovane (anche quando è vecchia e malata), parlante non più solo per chi l'ha conosciuta. Parlante per sempre, oltre la sua morte, perché la lettura può e sa lanciare la scrittura oltre il suo tempo storico e il suo spazio geografico. La scrittura salva. Salva i lenumeni, ciò che appare in quanto destinato a scomparire.

Alice Neel, Self-portrait, 1980 The National Museum of Women in the Arts

Questo è stato per me l'incanto del libro, la restituzione di due vite intrecciate, di due donne legate da un nodo d'amore, intenso, complicato, conflittuale, ma aperto a una conversazione inesauribile. Aperto nella ricerca delle parole per dirsi; ciò che della vita di sua madre la figlia dice, ci dice, facendola dire. E dunque cosa dice Laura Lombardo Radice? Dice di una vita che è un *caro*, di una vita che è rispetto, impegno, scelta, responsabilità, attenzione, precisione, sofferenza, forza, ironia, dolore, compostezza, durezza. Una vita inattuale? O vera, piuttosto?

Colpisce, negli scritti di Laura, la sapienza della sua lingua, da quelli più antichi fino agli ultimi. Non è un italiano desueto, datato, è proprio la nostra lingua, ma in tutta la sua bellezza, finalmente scorticata di retorica, una lingua che sembrava perduta e che si fa leggere intatta, piena di echi, ricca di tradizione e di storia. Nel '43, *Tempi di Maratea*, con il "coretto delle monache", «lacerato da quella lama di luce su i mattoni spenti, con la sua vecchia bordura di legno per le ginocchia settanose» svela sfumature, colori, suoni, toni, sentimenti. Questo stile torna ovunque, costruisce la scena di un episodio raccontato, o si inasprisce in una vibrante lettera di chiarimento al preside della

Vincent van Gogh, Iris (1887), Van Gogh Museum, Amsterdam

scuola (1971): «non crediamo davvero che i nostri allievi possano essere un pericolo per la nostra incolumità, nonostante la scomposta petulanza delle loro manifestazioni verbali». Ritorna eminiscenze pure in un inedito del '44, *Oggi hanno ammazzato una donna*, tragedia di Giuditta Levato, resa famosa da *Roma città aperta*, gli occhi rimasti fissi «come per interrogare»; o ancora nel ricordo di Irma Bandiera, ragazza partigiana, con il suo «abitino di cotonina rosso a pallini bianchi, abbottonato davanti, fino in fondo alla gonna»: fucilata. E quell'abitino potevano forse vederlo solo occhi di donna. O Rosa Prato, «per settantanove anni domestica presso la stessa famiglia», roba da medaglia (che le viene data), che Laura presenta, indignata, citando Caterina Leroux, serva dell'Emma Bovary di Flaubert.

Questa prosa coltivata e semplicemente in parole tante differenti esperienze, illumina donne di ogni tipo, le prostitute, le resistenti, le zie, le emancipate, le comuniste romane, le donne che lottano o si nascondono o tacciono, quelle che stavano accanto agli uomini senza per questo perdersi, come Emma Turchi, caparbia nel suo amore per Giulio, ricordata da Laura in un pezzo del 1979, ben polemico, *Storie che non piacciono alle femministe*, uno dei brani in cui di più si svelano i molti fraintendimenti che hanno attraversato la storia di tante di noi; alludono e inducono discussioni che sono state fertili, istruttive, importanti, esplicite e sotterranee.

E sotto la pelle di questa scrittura affiora delicatamente anche il rapporto fra lei e Pietro Ingrao, il compagno, il marito, il dirigente politico: sotto pelle, sotto traccia, la storia d'amore di un uomo e di una donna, prima di tutto; con il riserbo, l'intelligenza educata a mai mettersi in scena, perché la scena, per quella generazione (mi viene in mente un altro libro, *Con cuore di donna*, di Carla Capponi) apparteneva a tanti, a tutti, negli anni più duri di lotta e resistenza e solitudine. E morti, gli amici morti, l'amico perduto, Ginirmo Pirone.

Molti pezzi scritti a volte di corsa, fra scuola, partito, cinque figli... per *l'Unità*, *Noi Donne*, *Paese Sera*. Scritti per essere capiti da tutti ma non per questo imbarbariti, involgariti, semplificati in ragione di una presunta, spiazzante ignoranza imputata al lettore. Del resto Laura è stata anche questo tipo di *insegnante*. Rigorosa ma interrogante, lo sguardo rivolto ai suoi ragazzi tutti interi, con tutta la vita che si portavano a scuola, non solo studenti. Un modo di essere che fa riconoscere il bravo insegnante proprio dalla sua capacità di relazione, dal suo saper imparare dall'altro, dal meno istruito, in quel fare che Laura chiama *autoeducarsi*, e che mostra come sua stella polare. Lei ascolta ma anche parla, senza peli sulla lingua, non è certo una donna facile. Fino alla fine, fino alla scelta, negli anni Ottanta, oramai in pensione, di ricominciare il mestiere, ma questa volta in carcere, con i suoi "assassinetti" (avete mai sentito un'espressione così amorosa, piena di grazia, per dei delinquenti?). Anche con loro è sempre la stessa, ogni decisione educativa si muove nello spazio di un conflitto di idee e di realtà.

Richiami all'essere, non al dover essere, sono le amorosissime lettere a Chiara ("chiccolina", "chiettina", "chiccola"): che aveva, capiamo, nei suoi vent'anni, una vita bella e tumultuosa: verso di lei vediamo e sentiamo l'attenzione, la curiosità, le paure, l'ansia trattenuta e sempre l'incitamento a essere quel che vuole essere, questa sua figlia. E il divertimento materno nel seguire il suo '68 a Londra, Berlino, Parigi, raccontandole di Roma, perché anche Roma ha il suo '68... e bisogna discuterne. Lettere Laura scrive anche a Sergio, le ultime, che chiudono il libro. Lo chiudono giustamente. Sono lettere a un recluso, con la sua vita di dolore. Poi solo un inedito, *Poesie*.

Un'altra eredità mi lascia questo suo libro, e di questo la ringrazio: il suo essere stata *comunista* e il ricordarlo in modo pieno e asciutto, ironico, lieve e dolente. Nessuna revoca delle proprie scelte, più silenziosa solo alla fine, forse, ma certa della forza di quella sua esperienza. Chi è stata, come me, nel PCI, si riconosce in tante cose, tra commozione e sorrisi. Lontano dalle sciocchezze, dalle volgarità di chi non ha mai conosciuto quella grande e molto imperfetta *comunità*. Spazio di formazione collettiva, di scontri, e di insegnamenti anche nel momento in cui pure lo si abbandonava, come ho fatto io, per un sapere delle donne più importante e derisivo. Il "nostro" giornale lasciato in tram o in treno, perché qualcun altro lo leggesse, lo spasmo ai seggi perché nessun voto al partito andasse perduto, le riunioni e gli scontri, tra uomini e donne e tra donne: divorzio, aborto. Un vita che si faceva vita con gli altri, le altre. Non una *doppia vita*, ma una vita raddoppiata in un mondo condiviso.

A modo suo Laura restituisce anche questo modo di essere madre, secondo le parole che Elio Vittorini ha inventato per la sua, e che Chiara ricitava nell'ultimo dei suoi *Prolughi*: «Era questo, [...] l'in più di ora, insaziata due volte reale».

Laura Lombardo Radice
Chiara Ingrao
Sorrento Quarta
Bertoni Castorina Dalla 2005
300 pagine, 15 euro

www.sdi.it/panorama

Panorama

ISSN 0175-0101

Anno LIV N. 8 - 28 aprile 2000 - Settimanale - Sped. in abbonamento postale - parte II - Tassa pagata

Scuola CNI, difficile esame

Chiara Ingrao, donna impegnata, scrittrice, pacifista, racconta le su

«I valori umani non si esportano

di Diana Pirjavec Rameša
foto di Ivor Hreljanović

Nella sua lunga carriera politica e di impegno sociale Lei è scesa tante volte in piazza a manifestare per la pace. Il movimento pacifista che si erge a coscienza di tutti noi e ci fa capire, di tanto in tanto, quanto importante sia fermare la guerra, ha, poi, la forza di cambiare le coscienze degli europei?

"Sono stata impegnata molto nel movimento pacifista e per dieci anni ho avuto anche un ruolo dirigente nel Movimento. In questo momento della mia vita la politica mi interessa di meno, nel senso di ruoli organizzativi, però rimane per me uno dei nodi fondanti del mondo di oggi. Io credo che noi siamo veramente sull'orlo del baratro perché il mondo sta cambiando molto rapidamente e ci sono tante cose nel mondo d'oggi che mettono paura, e, lo sappiamo, la paura è una pessima consigliera. Invece, troppi nostri dirigenti hanno costruito il proprio potere, il proprio consenso sulla paura, lo ha fatto Bush, dopo l'11 settembre, lo ha fatto in Italia Berlusconi, lo ha fatto in una certa misura Blair, è stato fatto qui in altri modi rispetto alla guerra tragica che è stata vissuta nei Balcani e che dovrebbe essere un insegnamento per tutti di quanto la cultura della paura e della vendetta per il male che ci viene fatto, non può procurare che altre vendette. Certamente è tremendo quando si subisce il male. Non voglio entrare nella spirale in merito a chi ha iniziato, non credo che il terrorismo si possa giustificare con il dominio dell'occidente, non giustifico neanche il terrorismo palestinese, penso che il terrorismo non sia mai giustificabile. Io credo che ci sia bisogno di una cultura della pace che esplori altre forme della convivenza e credo che l'Europa su questo avrebbe tanto da imparare dalla sua stessa storia, perché ha vissuto tutte e due le facce. Ha vissuto due guerre sanguinose, la tragedia di 10 anni di guerra nei Balcani, ha visto come la cultura della sopraffazione e dell'odio per l'altro porta solo distruzione e morte e come, invece, la cultura del misurarsi con l'altro, tramite l'integrazione, possa portare del bene. Persino queste cose che sembrano banali e

Una biografia sacrificata ai valori della pace

Il coraggio di dire e quello di fare

Chiara Ingrao di professione interprete, ha lavorato come sindacalista, programmista radio, parlamentare, consulente del ministro per le Pari opportunità. È impegnata nel femminismo sin dagli anni '70, e nel pacifismo dagli anni '80. Fondatrice dell'Associazione per la pace, ha contribuito alle prime iniziative comuni fra pacifisti israeliani e palestinesi, e al movimento contro la guerra in Iraq. Ha scritto: *Né indifesa né in divisa* (1987, con Lidia Menapace), e *Salaam Shalom – Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti* (1993); nel 2001 ha curato con Cristiana Scoppa, il volume *Diritti e rovesci – I diritti umani dal punto di vista delle donne*.

Chiara Ingrao è stata recentemente ospite della Comunità degli Italiani di Fiume dove ha presentato il suo libro *Soltanto una vita* (editore Baldini Castoldi Dalai) nel quale racconta la lunga esperienza di vita della madre, Laura Lombardo Radice, pubblicandone le lettere, gli articoli, le interviste, gli appunti. A ogni capitolo antepone un proprio "prologo" fatto di ricordi e di riflessioni, e fitto di echi di altre voci: un dialogo postumo fra due generazioni di donne che hanno tentato un percorso di libertà, per se stesse e per gli altri. I toni e i temi sono molteplici, come le esperienze di Laura. Ci sono i drammi: la carcerazione del fratello, la morte di Gianne Pintor, l'occupazione nazista. C'è l'ironia, e la tenerezza: nelle poesie e nelle lettere a Pietro, o in buffe cronache di vita personale e familiare. C'è la passione umana, culturale e politica di un'insegnante che già negli anni '50 anticipava le idee del '68 e delle lotte di oggi, nel rapporto con gli studenti e con i contenuti del sapere. C'è, a più di settant'anni, l'esperienza del volontariato in carcere: non assistenza compassionevole, ma sfida politica radicale alla logica della repressione, dell'esclusione e della pena. È in questa radicalità, ma anche in un tessuto intenso di rapporti umani, l'identità comunista di Laura: dagli anni della cospirazione e della resistenza antifascista ai conflitti aspri degli anni '50; dal rapporto con il movimento studentesco e il femminismo alle riflessioni sul terrorismo e sulla pena di morte.

Temi e storie di ieri, ma non solo: le nostre radici, riflesse nel nostro futuro.

Chiara Ingrao

battaglie politiche e le sue speranze

con le bombe»

burocratiche dell'UE che dice: se vuoi usufruire di certi vantaggi politici, economici, sociali che ti garantiamo perché fai parte dell'EU, devi però rispettare i diritti umani, sono l'esempio di un'altra strada possibile, della strada che punta su un messaggio positivo, che punta non sul respingere chi è diverso da noi, ma sul cercare di trovare dei valori comuni, di costruire dei valori comuni e di distinguere quelle che sono le diversità che dobbiamo accettare e i valori umani che dobbiamo, tutti quanti, condividere. Questi valori umani fondamentali non si possono esportare con le bombe. È una barzellietta dire esportiamo la democrazia. La democrazia per poter essere tale presuppone la partecipazione delle persone, la possibilità di avere il controllo sulla propria vita. Ma che controllo si può avere sulla propria vita se un giorno ci si mette in fila, così, crocemente, come hanno fatto quelli che sono andati a votare in Iraq, sfidando magari la morte e ogni giorno quando tu, vivendo in quel Paese, esci per strada non sai se arriverai a destinazione o no, o quegli stessi che ti dovrebbero difendere dalle bombe sono poi quelli che ti vengono a prendere a casa di notte perché, magari, c'è un vaghissimo sospetto e ti possono portare in carcere e torturarti solo perché esiste un vago sospetto.. senza una difesa, senza diritti, praticando addirittura la tortura. Come si può esportare la democrazia praticando la tortura?".

Il fatto di essersi dovuta misurare con un padre, Pietro Ingrao, grande personaggio della sinistra storica italiana, Presidente del Consiglio, e con una madre, Laura Lombardo Radice, altrettanto impegnata e tenace difensore di principi quali libertà, tolleranza, democrazia, hanno pesato sul percorso di vita politica e sul suo impegno sui grandi temi del pacifismo, del disarmo, dei diritti delle donne?

"Intanto l'educazione che ci è stata impartita è stata diversa. Negli anni Cinquanta in cui in Italia la differenza, lo scontro tra lo schieramento comunista, socialista e la cultura della Democrazia cristiana era molto forte, noi siamo cresciuti ritenendoci diversi, a cominciare dal fatto che non seguivamo l'ora di religione, che ci sentivamo di appartenere ad una comunità diversa. Quando io sono diventata grande mi sono resa conto che era stato uno scontro anche duro, quello che c'è stato in Italia in quegli anni, ma io non l'ho sentito così da bambina, non ci eravamo accorti di queste grandi differenze che avevano dominato la nostra infanzia... io ricordo benissimo la Guerra di Corea, una cosa per noi bambini piuttosto drammatica, come il fatto che negli Stati Uniti c'era stato il processo a carico dei coniugi Rosenberg, accusati di spionaggio, che erano il papà e la mamma di due bambini come noi, coniugi che poi finirono sulla sedia elettrica. Mi ricordo che ci fu un grande senso di identificaizione, con questi genitori che poi sono stati uccisi. Dai racconti della guerra e dell'antifascismo, noi non siamo stati assolutamente tenuti fuori, siamo stati educati alla politica, però non l'ho vissuta come un dramma, anche perché il clima familiare era positivo... di grande serenità e di grande allegria. Noi siamo cinque figli, mio fratello è arrivato qualche tempo dopo... mentre noi sorelle siamo molto vicine, anche come età. Siamo cresciute tra tanti cugini, la mamma aveva una concezione molto sentita della 'casa aperta', per cui il clima era un clima di divertimento, di gioco. Per i primi cinque anni della mia vita ho vissuto nella casa di mia nonna, Gemma Harasim, e mia zia. Eravamo molto legati alla nonna, alla zia; la mamma e la zia ci fabbricavano in continuazione dei giocattoli, quindi, noi avevamo tante bambole, pupazzi, ci raccontavano tante fiabe, la casa era aperta a tanti bambini per cui... l'umore prevalente era la serenità. Ci hanno impartito una grossa educazione, oltre che politica e sociale, anche culturale. Sono cose che oggi ci sembrano estranee, quando io le racconto alle mamme di oggi. Noi ci portavano ai musei, anche da bambini piccoli, io me lo ricordo come un divertimento, anche perché mia mamma amava raccontare, e qualsiasi cosa raccontasse, era come raccontasse una fiaba. I Promessi sposi' a noi ce li raccontava la sera

Quel profondo legame con le radici

Ma Lei si sente un po' fiumana?

"No, sinceramente no. Sento molto il senso delle radici questo sì. Come lei sa, mia mamma Laura Lombardo Radice è figlia di un incrocio tra Fiume e la Sicilia, perché la famiglia di mio padre viene dalla Sicilia. Sento molto questo senso delle radici e sento molto quella che in gergo femminista viene definita la genealogia femminile e, nonostante che ami moltissimo mio padre, sento tantissimo questa ascendenza di mia madre e di mia nonna, la pedagogista fiumana Gemma Harasim".

Donne indubbiamente molto forti?

"Sì, e molto importanti nella mia vita. In questo senso diciamo che: se devo tracciare un percorso genealogico lo traccio più facilmente passando da Fiume, da mia nonna e mia mamma, piuttosto che dagli ascendenti paterni, anche se poi sono molto legata al paese dove è nato mio padre, sono legata alla casa, forse perché è a un'ora e mezza dalla mia casa romana, ma quelle che mi legano a Fiume sono radici lontane e sono più sognate.

Nel 1991 quando a Fiume ci venni per la prima volta ero anche una delle organizzatrici della marcia per la pace e quindi non potevo permettermi troppo indulgenze personali e poi c'era un dramma, la guerra, che era molto più importante di me. Conobbi Giacomo Scotti, io gli raccontai di avere una nonna fiumana, Gemma Harasim, e scoprii che lui sapeva tutto di mia nonna, cosa che io non immaginavo minimamente. Per me mia nonna era una figura che era rimasta all'ombra di suo marito Giuseppe Lombardo Radice. Era di sicuro una grande pedagogista anche lei come suo marito, però i suoi scritti sono apparsi come scritti minori pubblicati su qualche rivista oppure entro i libri di Giuseppe Lombardo Radice. Il fatto poi, che mia nonna non avesse affatto amato la spedizione di D'Annunzio, anzi era anti dannunziana, eppure era una che si era battuta per l'identità italiana della città, diventava quasi simbolico di quello che noi stavamo facendo lì. Quindi io pur essendo venuta a Fiume nel 1991 per una scelta pacifista, politica, non è che avevamo detto passiamo per Fiume perché lì ci è nata mia nonna, ma perché essendo italiani cercavamo un passaggio perlomeno simbolico vicino alla nostra identità e poi mi sono trovata come se invisibile c'era mia nonna ad accompagnarmi in questo nostro percorso pacifista. Nonna che aveva un fratello che si sentiva più croato che italiano e quindi penso che queste sono cose che in qualche modo te le porti dentro. Ho fatto un percorso a ritroso e sono stata molto felice di scoprire che c'erano degli italiani a Fiume nel 1991 attivamente impegnati contro la guerra e che anzi in qualche modo la Comunità italiana è stata uno dei luoghi che hanno resistito alla cultura del nazionalismo. Se posso ritornare sulla domanda di prima, sul fatto di sentirmi o no fiumana, devo dire che mi sento fiumana nel senso che mi sento molto figlia di una tradizione di mescolanza tra le culture e tra le origini, perché appunto c'era la nonna che si portava dentro queste cose, il rapporto tra la Sicilia e Fiume, questi estremi, così lontani e così diversi... Nella famiglia di mio padre c'è poi un bisnonno garibaldino che lavorò per l'Unità d'Italia e si spostò dal Regno delle due Sicilie al confine con lo Stato Vaticano, in un paesino, perché non si sa mai se dovesse scappare... io poi mi sono sposata un inglese che ha nella sua famiglia radici irlandesi e quindi si sente un po' inglese e un po' irlandese, le mie figlie sono state tantissime volte in Irlanda... È come se questo destino di mescolanza ce lo siamo da sempre portate dietro... come un destino bello: gli occhi azzurri di mia nonna, il barbone nero di mio nonno, mia nonna Gemma Harasim, donna emancipata che studiava a Gorizia, che era un intellettuale già a quei tempi e i suoi legami con la cultura del profondo sud, e perdipiù un fratello che si dichiarava croato. E da questo incontro di culture arrivo io, che mi sono costruita, nella mia formazione, grazie ad un rapporto molto intenso con l'Inghilterra e con l'inglese: faccio l'interprete, il mio lavoro è la comunicazione, e la ho portato nel pacifismo la comunicazione tra i popoli, la comunicazione materiale". ●

a cena come una storia di avventure, e, quando giravamo per i musei, ci raccontava le storie degli Dei, dei miti greci o romani come fossero fiabe. L'idea era che certo c'erano tante cose brutte nel mondo, che tante cose andavano cambiate, ma che noi in fondo eravamo più buoni di quelli che le avrebbero cambiate. C'era anche una grande speranza che loro (i miei genitori) promuovevano, che si erano portati dalla guerra e degli anni del dopoguerra. Per quel che riguarda il rapporto con la politica, era come un rapporto con la speranza, quella di rendere il mondo migliore, e tutto ciò ha sicuramente influito su di me. È anche vero che ha influito pure un fatto generazionale. Io ho fatto il primo anno di Università nel '67/'68 e sono stata presa in piena dal Movimento studentesco del '68. Io in quella fase avevo deciso di studiare a Londra, avevo una grande passione per l'Inghilterra, durante l'estate per tutti gli anni del Liceo e forse, pur venendo da una grande formazione politica, mi interessava più la cultura, la letteratura, Shakespeare. Ma poi sono stata trascinata dentro il Movimento studentesco come tanti miei coetanei. Sia quelli che avevano una formazione politica familiare, sia quelli che no. Ho fatto il '68 a Londra e in parte a Parigi. Nel libro ho pubblicato le lettere che mia madre mi mandava prima a Londra e poi a Parigi e in cui lei mi raccontava come, da professoressa, era stata coinvolta nel movimento studentesco, nei rapporti con gli studenti e mi raccontava il '68 studentesco a Roma. Io sono stata a Parigi nel maggio del '68, alla Sorbona e, devo dirlo, sono particolarmente colpita da quello che è successo ai giovani francesi che hanno protestato contro la legge sul primo impiego".

Cosa ne rimane del Sessantotto oggi. La protesta degli studenti, i disordini in Francia, ma recentemente hanno protestato anche gli studenti in Slovenia, sono fenomeni da mettere in relazione con quanto è successo nel '68 e dintorni?

"Posso dire spero di sì? Io sono madre di due figlie attorno ai trent'anni e conosco oltre alle mie figlie moltissimi ragazzi e ragazze

della loro età. La questione del lavoro precario è una cosa che fa venire a me la voglia di tornare sulle barricate, posso immaginare i ragazzi che lo vivono questo momento in prima persona. Noi, in quegli anni, tra il '60 e il '70 in Italia e in Europa abbiamo conquistato dei diritti dei lavoratori che io considero essenziali. Spesso si parla del '68 solo come ribellione, dicendo che è stata l'anticamera del terrorismo e della violenza e non si parla dell'affermazione dei nuovi diritti che sono venuti fuori da quei movimenti e che hanno cambiato il nostro Paese in positivo. Per esempio, i diritti che sono stati affermati in Italia dalla legge sullo Statuto dei lavoratori, il diritto a non essere licenziati senza che vi sia un motivo per il licenziamento. Il datore di lavoro deve dare un motivo per il licenziamento di una persona, non può licenziare solo perché quella persona gli sta antipatica. Sono stati accolti i diritti di uguaglianza fra le donne e gli uomini, i diritti alla maternità, alla salute, all'assenza per malattia, alla tutela dagli infortuni. Io ho fatto per tanti anni la sindacalista e la mia esperienza sindacale agli inizi degli anni Settanta, perché il mio '68 studentesco poi è continuato con il '69 dei lavoratori, è stata una stagione di grandi lotte nelle fabbriche. Mi ricordo nelle fabbriche di Roma sostenevamo la tesi che la salute non si vende. Il nostro impegno a tutelare i lavoratori, a impedire loro di infortunarsi sul lavoro o di ammalarsi, oggi è stato messo in secondo piano. Tanti di questi diritti sono rimasti sulla carta, sono aumentati di nuovo in Italia gli infortuni sul lavoro, perché arrivano i lavoratori immigrati che non sono tutelati, non sono protetti, magari lavorano anche senza controllo, e giovani lavoratori e lavoratrici, come le mie figlie, si trovano in una condizione, non certo invidiabile, privi di difesa, per il fatto che hanno contratti che durano poco, e di conseguenza questi ragazzi sono ricattabili, non possono battersi per i propri diritti. Non possono pianificare la propria vita, pensare ad avere dei figli... Ma significa anche che non possono scioperare, non possono ribellarsi se gli viene fatto un sopruso, perché sono sempre legati dal ricatto e dall'insicurezza del lavoro. Questa ribellione dei giovani francesi, spero continui, spero che i sindacati continuino a sostenerla e che non lascino da soli i giovani, come purtroppo a volte è avvenuto, e spero che si estenda anche in Europa. Noi pensiamo anche a queste parti d'Europa che non sono nell'UE, che hanno visto e vedono l'ingresso nell'UE come un ingresso in una società non solo della produzione, ma in una società delle libertà e dei diritti, dello stato sociale e non in questa idea di capitalismo introdotta nei paesi dell'ex blocco comunista, il che li ha portati ad avere, prima, tutte le protezioni, e poi, a non averne nessuna. Hanno visto l'UE come un luogo in cui c'era la libertà del capitale, in cui erano tutelate le libertà e i diritti dei lavoratori, cosa che per le giovani generazioni oggi è quasi im-

possibile realizzare. Io lo sento con molta forza e una grossa identificazione, il legame con questi giovani. Sento anche una grande speranza, per il fatto che i giovani, che sembravano così apatici, così indifferenti, invece, fanno sentire la propria voce, come l'hanno fatta sentire sui temi della guerra, sui temi della globalizzazione. Ci stanno dicendo: a noi questo mondo non ci piace, lo vogliamo diverso!".

Mi permetterà però di notare che, qui come nel resto dell'Europa, esiste, indubbiamente, una certa disaffezione dei giovani nei confronti della politica... che la politica non è il luogo in cui progettano il proprio futuro, realizzano le proprie idee... si ha l'impressione, oggi come mai prima, che la politica serva solo ad uno scopo, arrivare e potere... ma poi tutte idee si esauriscono qui".

"È molto difficile, mentre si vive una fase storica, capire che cosa sta avvenendo dentro la società e in particolare in una generazione che non è quella a cui noi apparteniamo. Io sono molto esitante a dare un giudizio generale. Certamente, vedo in Italia, ma ancora più drammaticamente in Croazia, delle classi dirigenti del Paese che hanno comunicato un'idea della politica che è molto lontana da quella che ho io. Penso, per esempio, che in Croazia come in altri Paesi, l'aver centrato così tanto della politica sul nazionalismo, sull'identità nazionale e etnica, contro gli altri, in un momento in cui il mondo si sta aprendo, non è stata certo una buona scelta. Bisogna, invece, trovare il modo di essere con gli altri, di usare le differenze per arricchirci e non per farci la guerra. Quando ai cittadini dici: per tutti i tuoi problemi c'è una risposta, molto semplice, e poi scarichi la colpa su qualcun altro, ecco questo modo di fare può anche aver avvicinato la politica ai giovani, per un breve periodo, perché dava una risposta semplice. Questo è successo anche in Italia con Berlusconi, o con la Lega. Però poi ci si accorge che la realtà non è semplice, che è molto complessa e che le risposte semplici procurano disastri invece che soluzioni. Penso che sia stato proprio questo ad allontanare i giovani dalla politica. Il fatto che siamo stati testimoni che la politica, non è stata solo il luogo del potere, ma, in Italia, pure il luogo degli interessi personali, della corruzione, delle leggi fatte per difendersi dai processi o dai giudici, ha creato certo disaffezione nei giovani. E non risparmio nemmeno il centrosinistra, a cui appartengo, che ha pensato alla politica come tecnica per risolvere i problemi economici, ha parlato tanto di economia, meno al cuore delle persone, e non ha avuto abbastanza coraggio di pensare un cambiamento in grande. Per la mia generazione la politica è stata uno strumento importante di libertà e di liberazione, forse queste generazioni scopriranno e costruiranno delle strade nuove, magari produrranno più cultura, più arte, più invenzione, più tecnica

e, quindi, non è solo un dato negativo, magari ci sono delle cose ancora da esplorare che io non posso capire e che non so a sufficienza. Vedo anche però che c'è una parte di questa giovane generazione che ha riscoperto la politica confrontandosi con i grandi temi della contemporaneità. In Italia un anno di passaggio importante è stato il 2001 in cui c'è stato per la prima volta il G8 a Genova. Qui è sceso in campo un grosso movimento che addirittura aveva l'ambizione di affrontare i grandi temi del mondo, di occuparsi di chi nel mondo ha fame, ha sete, delle ingiustizie, di chi in Africa muore di AIDS perché non si può permettere di pagare dei farmaci che nel mondo ricco occidentale, sono accessibili o, addirittura come in Italia, vengono forniti gratuitamente. Quindi, questa generazione ha voluto guardare oltre i propri confini, ed è scesa in piazza, massicciamente, contro la guerra, e adesso vediamo in Francia che la gioventù scende in piazza anche sui temi del lavoro. Certo sono minoranze, ma io vorrei ricordare che anche nel '68 noi eravamo una minoranza, numericamente. Se andiamo a guardare quanti studenti occupavano le Università e facevano le manifestazioni... noi consideravamo molto grande una manifestazione di 10 mila, 50 mila persone. In Italia abbiamo avuto manifestazioni di un milione di persone contro la guerra. In Francia in una delle manifestazioni ci sono stati 3 milioni di persone. Quando si muovono delle minoranze, queste possono lasciare un segno anche in una società che sembra indifferente e disinteressata alla politica. Se poi chi fa politica come mestiere, nei Parlamenti, nelle assemblee, nei partiti, sarà capace di rispondere a ciò, ecco, questa è una grande sfida... vedremo. Io credo che i giovani bisogna molto ascoltarli, non guardarli con gli occhi della nostra esperienza, ma cercare un po' di intuire, di capire il loro punto di vista, che è forse più maturo di quanto noi ci possiamo immaginare...".

Lei è stata molto impegnata nel movimento femminista in Italia. Quali sono i temi su di cui si confronta il movimento oggi?

"Intanto le voglio dire, sul femminismo, un po' come sul Sessantotto, io credo che noi abbiamo vissuto degli anni di restaurazione culturale, e che quindi abbiamo fatto una violenza alla memoria, così come abbiamo fatto una violenza alla memoria dell'antifascismo. Il femminismo è diventato quasi una parolaccia e chiunque voglia parlare di femminismo, dei diritti della donne oggi dice: io non sono femminista però... come se dire femminista sia una brutta cosa. La mia esperienza del femminismo è stata tutt'altro: ho un'identità che mi sento di rivendicare, in tante forme diverse, perché il femminismo si è espresso in tante forme diverse. Nella mia storia personale la scoperta del femminismo è nata attorno alla vicenda del dibattito sulla legge sull'aborto. Io ero giovane nel '76, ma avevo già due bambine e mi stavo separando da mio marito. Tutte noi avevamo avuto delle esperienze personali un po' turbolente. Non ho mai abortito nella mia vita e ho un'idea e un'esperienza diretta della maternità molto appassionante e molto positiva, le mie figlie sono di sicuro l'esperienza centrale della mia vita... Quando è arrivato il dibattito relativo alla Legge sull'aborto io ho vissuto questo scontro sociale sul fatto se la donna avesse il diritto di decidere, non come un diritto a negare la maternità, ma come un modo per affermare il valore alla maternità. Quello che mi dicevano i miei sentimenti, prima ancora che la mia ragione, era che ha grande valore un'esperienza di madre scelta, voluta, in cui ci metto tutto il mio amore. Come può qualcun altro, dall'esterno dirmi quando avere un figlio, impormelo. Il fatto che io posso scegliere, quando e se diventare madre, è la condizione per essere una brava madre". •

La regista e drammaturga t

Niente sen

di Bruno Bontempo
foto Zlatko Majnarić

Il Dramma Italiano ha chiuso la stagione 2005/2006 con l'allestimento della commedia francese ***"Madame Sans Gêne ovvero I panni sporchi di Napoleone Bonaparte"***, un testo di Victorien Sardou ed Emile Moreau, sul quale ha... messo le mani anche Alessandra Scaramuzza, importante e poliedrico personaggio del mondo dello spettacolo italiano, che per questa produzione ha firmato, in blocco, regia, drammaturgia, movimenti scenici, ideazione immagini, rumori e scelta delle musiche. Gioviale e meditativa, istintiva e giocherellona, sentimentale e intuitiva, buona psicologa, la triestina Alessandra Scaramuzza alle sue esperienze teatrali ha unito un'intensa frequentazione del mondo del cinema e in particolare del film documentario, una forza comunicativa che ha usato anche nel trattare un testo, come Madame Sans Gêne, legatissimo al teatro convenzionale, che ha cercato di tradurre in un qualcosa d'inedito e diverso, con l'uso dei media, dei suoni, delle musiche, delle immagini. Alessandra Scaramuzza, infatti, si è servita di strumenti cinematografici con l'intenzione di catapultare, come per magia, il teatro nel mondo della celluloide. Occasione propizia, dunque, per far parlare Alessandra Scaramuzza del suo lungo curriculum nel campo del cinema, della televisione e del teatro.

Il percorso artistico di Alessandra Scaramuzza si snoda su due strade creative quasi parallele, una che la vede impegnata nella veste di autore di testi e l'altra che invece abbraccia il suo impegno di regista. Queste diverse forme di creatività sono il frutto di una sequenza o sono nate autonomamente?

"Io ho iniziato come attrice, poi ho fatto le due strade insieme, drammaturgia e regia. Ho lavorato tanti anni come attrice, inizian-

IL LIBRO DI LAURA LOMBARDO RADICE E CHIARA INGRAO ALLA CI DI PALAZZO MODELLO

Vita intessuta di storie umane e politiche pagine italiane che partono da Fiume

FIUME – Incontro letterario di grande interesse, questa sera, presso la Comunità degli Italiani di Fiume. Alle ore 18 il Salone delle Feste ospiterà la presentazione del libro "Soltanto una vita" di Laura Lombardo Radice e Chiara Ingrao (rispettivamente figlia e nipote di Gemma Harasim), un volume che vuole essere un dialogo postumo fra due generazioni di donne con toni e temi molteplici. Ci sono i drammi: la carcerazione del fratello, la morte di Giaime Pintor, l'occupazione nazista di Roma. C'è l'ironia e la tenerezza: nelle poesie e nelle lettere a Pietro, o in buffe cronache di vita personale e familiare. C'è la passione umana, culturale e politica di più generazioni impegnate a combattere battaglie politiche e civili (la Resistenza, il '68, le lotte di oggi), oltre che con i contenuti del sapere. C'è una lunga tradizione da raccontare e che Chiara Ingrao ha proposto in questo volume, un'opera letteraria fatta di ricordi e di riflessioni.

Chiara Ingrao, di professione interprete, ha lavorato anche come sindacalista, programmista radio, parlamentare, consulente del Ministero per le Pari Opportunità. È impegnata nel femminismo sin dagli anni Settanta, e nel Pacifismo dagli anni Ottanta. Fondatrice dell'Associazione per la pace, ha contribuito alle prime iniziative comuni fra pacifisti israeliani e palestinesi, e al momento contro la guerra in Iraq. Ha pubblicato "Né indifesa né in divisa" (1987) in collaborazione con Lidia Menapace, e "Salaam Shalom - Diario da Gerusalemme" e "Baghdad e altri conflitti" (1993). Nel 2001 ha curato, con Cristiana Scoppa, il volume "Diritti e rovesci - I diritti umani dal punto di vista delle donne". Il libro "Soltanto una vita" verrà presentato dall'autrice stasera a Palazzo Modello.

Laura Lombardo Radice, proveniva da una famiglia di pedagogisti molto attivi, maturò molto presto una coscienza antifascista, assumendo negli anni Quaranta un ruolo di primo piano nella Resistenza, dove incontra Pietro Ingrao, suo compagno. Nel dopoguerra, Laura e Pietro si impegnano attivamente nella vita politica del PCI: lui ne diventa dirigente di primo piano, lei sceglie l'attività politica "di base". Insegnante appassionata, negli anni Sessanta e Settanta è schierata soprattutto sui temi della scuola e della cultura, e partecipa al movimento del '68. Negli anni Ottanta è insegnante volontaria nel carcere romano di Rebibbia. Problemi di salute, un fiaico provato dalle malattie, si spegnerà nel 2003. Era nata a Fiume nel settembre del 1913, sotto l'impero austro-ungarico, ereditando il carattere del padre, un grande intellettuale siciliano, di Catania, Giuseppe Lombardo Radice, uno di primi pedagoghi italiani (è uno di quelli che ha scritto la riforma della scuola che poi si è chiamata riforma Gentile). Una personalità di grande rilievo anche la madre, nota maestra fiumana di deciso orientamento italiano (ricorderemo, a tale proposito, le sue "Lettere da Fiume", analoghe a quelle dello Slataper da Trieste, scritte per agitare il problema di Fiume e renderlo noto ad una cerchia più vasta del mondo culturale, oltre a quella del mondo politico). Infatti è figlia di Gemma Harasim (Fiume 1876 – Roma 1961) e dopo gli studi magistrali (a Gorizia, con esame finale a Capodistria), insegnerà nella scuole cittadine di Fiume, collaborando al mensile "La Vedetta", diventando membro del Comitato direttivo del Circolo Letterario e organizzando spettacoli di successo. Nel periodo tra il 1907 e il 1909, usufruendo di una borsa di studio del Municipio di Fiume, frequenterà i corsi per neodiplomati all'Università di Firenze e pubblicherà sulla rivista fiorentina "La Voce" quattro lettere sulla situazione politica e culturale fiumana. Nel 1923 si trasferirà a Roma assieme alla famiglia, dove vivrà fino alla morte, all'età di 85 anni.

Nel libro di Laura Lombardo Radice e di Chiara Ingrao "Soltanto una vita" si intrecciano "le vicende umane e politiche del padre e della madre, del marito, dei suoi cinque figli, dei fratelli e di tanti altri dirigenti del movimento antifascista e della Resistenza, di protagonisti di rilievo della vita politica italiana del secondo dopoguerra, personaggi della cultura e letteratura – come ha scritto Giacomo Scotti nella recensione fatta al libro per la "Voce del Popolo" –. Sono anche pagine della storia d'Italia e dell'Europa che cominciano da Fiume, come comincia da Fiume e dalla fiumana Gemma Harasim il primo capitolo del libro intitolato 'Figlia di mare, figlia di Fiume'."